

Walter Secondino

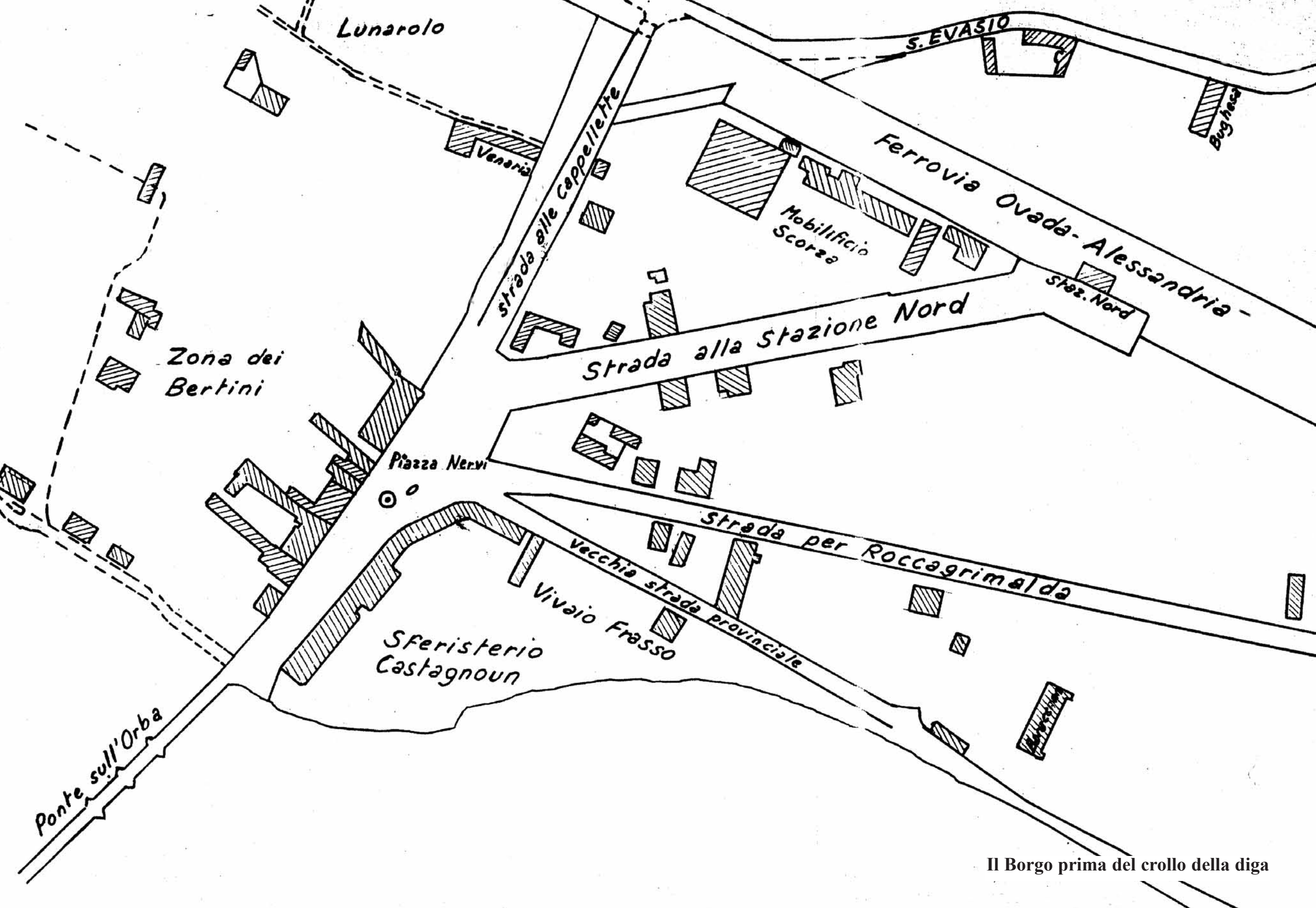
Il Borgo di Ovada prima del crollo della diga di Molare



fatti, personaggi e costumi del
Borgo

Memorie dell'Accademia Urbense

Accademia Urbense

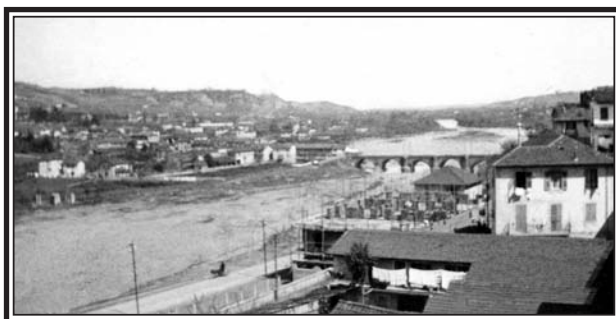


Il Borgo prima del crollo della diga

*Un paese che non ricorda il suo passato
è un paese senza avvenire ...*

Il Borgo di Ovada prima del crollo della diga di Molare

di Walter Secondino



Memorie dell'Accademia Urbense

Collana diretta da Alessandro Laguzzi

Nuova Serie n. 64 - 2005

Questo volume è stato realizzato grazie alla collaborazione di:

Gina Repetto	Leli Traverso
Maria Santamaria in Pollarolo	Enzio Rosso
Maggiorina Repetto	Giovanni Gaione
Pierino Ravera	Pino Leoncini
Mario Pesce	Emilio Ravera (Ciccio)
Renzo Puppo	Nani Carlevaro
Oscar Roso	Natale Caneva
Paolo Cucchi	Mattia Pesce
Anna Pesce in Mazza	Piero De Berchi
Bruna Pesce in Barisione	Ernesto Oddone
Giulia Ottonello	Carletto Marchelli
Natalina Malaspina	Mario Arata
Carmen Marchelli	Naldi Santamaria
Angela Pastorino	Margherita Olivieri
Carmela Alloisio	Vincenzo Morchio
Maria Miranda Agosto	Gino Borsari
Adolfo Ratto	Feli Grosso
Pino Torrielli	Giuseppe Olivieri
Giovanni Ferrari	Vincenzo Ravera
Gino Campora	Attilio Leoncini
Angela Santamaria	Tofani Reno
Renato Sciutto	Giancarlo Marengo
Remo Malaguti	Luigi Gollo
Fratelli Repetto (i Bertini)	Mari Grillo
Maria Carosio in Puppo	Bruno Cavanna
Pericle Agosto	Federico Borsari
Franco Tasca	
Giuseppe Alpa dell'Ufficio Tecnico del Comune di Ovada	
Gianni Subbrero capo sezione dell'Ufficio Anagrafe del Comune di Ovada	
Franco Caneva, già Sindaco di Ovada	
e Paolo Bavazzano dell'Accademia Urbense	

Un ringraziamento particolare per le testimonianze e la preziosa opera di coordinamento va a:

Tonina Marchelli in Scarsi
Attilio Repetto (il Rosso)
Marietto Piana
Aldo Ulzi (De Gasperi)
Maria Enrica Bottaro
Stefano Secondino

... e per la parte grafica a Mario Canepa

INTRODUZIONE

Il 13 Agosto 1935 avvenne il crollo della diga di Molare. Un muro di acqua alto una decina di metri investì il Borgo di Ovada. L'onda devastatrice si abbatté sulle case, sgretolandole in una nube di polvere e seminando rovina e morte.

Si è parlato molto di questo disastro, ma nessuno ha posto l'accento su quello che l'acqua della diga ha irrimediabilmente spazzato via: quella comunità che viveva allora ai margini dell'Orba, le persone, le attività, i mestieri, i rapporti umani che facevano del Borgo un paese nel paese. La vita scorreva con le sue difficoltà, con i suoi problemi, ma l'atmosfera era serena, in un clima di operosità ed armonia.

Questa fraternità che esisteva fra la gente del Borgo venne fuori proprio in quel tragico giorno. Si videro episodi di eroismo e di abnegazione, e molte persone devono la loro vita al coraggio dei loro compaesani.

Questa rievocazione vuole essere un omaggio al Borgo.

Essa è indirizzata a quelli che vi sono nati, a quelli che vi hanno vissuto, ma soprattutto ai sopravvissuti di quell'immane disastro.

La pubblicazione è redatta su testimonianze verbali di tanti protagonisti di allora, che, oramai avanti negli anni, vogliono lasciare alle generazioni future una testimonianza di un modo di vivere e di tante attività, alcune delle quali molto importanti per lo sviluppo economico e sociale di Ovada.

Ancora oggi, quando si incontra qualche sopravvissuto, lo si sente affermare con orgoglio: "Nel Borgo c'era tutto, mancava solo la farmacia!".

L'itinerario ideale parte dalla sponda sinistra del ponte, sale su per le Cappellette, piega su Sant'Evasio, ritorna nel Borgo, imbocca viale Rebora, poi la strada di Roccagrimalda nei due sensi: prosegue per la zona del Baraccone, infine arriva alla sponda destra della Piazza Nervi. Un giro in circolo che dovrebbe portare il lettore anziano a tanti ricordi e quello più giovane a scoprire tante parentele insospettate e tante attività scomparse.

La seconda parte del lavoro comprende personaggi, costumi, aspetti caratteristici e curiosi, che possono ancor più dare un'idea dell'ambiente in cui si viveva.

Alla luce dei fatti, oggi si può ragionevolmente sostenere che se non fosse successo quel tragico episodio, lo sviluppo industriale che ha avuto Ovada nella zona di Molare sarebbe avvenuto nel Borgo, dove erano già insediate le maggiori attività industriali di allora.

Questo libro è nato da un'idea fissa maturata in tanti anni.

Le notizie e le informazioni sono state raccolte in casa dell'uno e dell'altro, oppure carpite al volo scorazzando con il motorino in lungo ed in largo per il paese, importunando ora questo ora quello. Ho riscontrato la massima collaborazione e disponibilità da parte di tutti quelli che ho interpellato: tutti hanno capito il fine della ricerca.

Il testo sarà certo carente di tante cose: vorrei mi fosse riconosciuta solo la buona volontà. Sono a disposizione di quanti vorranno collaborare ad eventuali aggiunte e rettifiche.

La difficoltà maggiore è venuta da una circostanza sfavorevole. Dal 1861, anno della creazione del Regno d'Italia, ogni dieci anni viene effettuato il censimento della popolazione italiana. Nel 1931 il governo fascista non indisse il censimento, che venne invece effettuato nel 1936. Ci si è trovati quindi di fronte ad una documentazione ferma all'anno 1921, che non poteva tener conto dell'intenso sviluppo demografico ed abitativo del Borgo avvenuto negli anni 30. E' stato gioco-forza ricorrere alle testimonianze dirette degli ormai pochi testimoni di quel periodo, con il rischio di carenze od informazioni sbagliate, dovute principalmente all'età venerabile degli interpellati, a tanti anni di distanza dagli avvenimenti.

La consultazione dei dati del censimento del 1936 ci ha colmati di tristezza nel leggere i pochi nomi di quelli che erano rimasti, con ostinazione e coraggio, a vivere nel Borgo.

W.S.



IL CROLLO DELLA DIGA SECONDARIA DEL SERBATOIO DI ORTIGLIETO

Il lago artificiale di Ortiglieto (Molare) era stato ottenuto sbarrando con una diga la valle del torrente Orba, un corso d'acqua che dagli Appennini scende verso Ovada, dove si congiunge con lo Stura. L'impianto idroelettrico, di proprietà della società anonima Officine Elettriche Genovesi (O.E.G.), fu costruito dal 1917 al 1924 ed entrò in esercizio nel 1925.

Il bacino di Ortiglieto aveva una lunghezza di circa 5 chilometri e una larghezza massima di 400 metri. La diga era alta 47 metri e lunga 200. Il manufatto è arrivato intatto ai giorni nostri, perché non fu questo a cedere. Il disastro fu provocato dal crollo di uno sbarramento secondario, posto circa 500 metri a monte di quello principale.

La diga secondaria del Bric Zerbino era alta 14 metri e lunga 110. Era chiamata così perché chiudeva una sella a fianco di questo rilievo. La diga secondaria non era prevista nel progetto originario dell'impianto idroelettrico, risalente al 1906. Questo prevedeva che la superficie del lago si trovasse a 313 metri sul livello del mare (la cosiddetta "quota di invaso").

Al momento di costruire però, le O.E.G. decisero di elevare di 9 metri questa quota, per aumentare la capacità del lago e quindi la produzione elettrica. La diga principale, che secondo il progetto iniziale avrebbe dovuto essere alta 34 metri, fu elevata di 13 metri, fino a 47. La quota di massimo invaso in questo modo arrivò a 322 metri sul livello del mare, raddoppiando la capacità del lago, che arrivò a 18 milioni di metri cubi.

A questo punto però si pose un problema. Alzando il livello delle acque, nel perimetro del lago si formava un'apertura: la sella del Bric Zerbino. Si decise così di chiudere la sella con una seconda diga, alta 14 metri e lunga 110. Lo sbarramento era formato da due pareti di cemento riempite nel mezzo di materiali di recupero.

L'opera fu realizzata in fretta e senza uno studio geologico accurato. Le rocce della sella erano estremamente friabili e fratturate. Negli anni successivi si verificarono numerose infiltrazioni di acqua, alle quali si cercò di porre rimedio con iniezioni di cemento.

Nella diga principale gli scaricatori superficiali di piena furono costituiti da 12 sifoni autolivellatori in cemento armato, che dovevano inne-

scarsi automaticamente quando il livello del lago avesse oltrepassato di poco la quota 322 e disinnescarsi automaticamente con l'abbassarsi del lago. Successivamente fu costruito sulla sponda destra un grande sfioratore di superficie. Inoltre la diga venne provvista di uno scaricatore di fondo e di uno scaricatore semi-profondo, costituito da una valvola a campana tipo Verrina.

Ma il 13 Agosto 1935, lo scaricatore di fondo e la valvola a campana non funzionarono. Quanto ai sifoni automatici, è dubbio che si siano innescati. Successive indagini hanno dimostrato un insufficiente dimensionamento degli organi di scarico. La diga aveva una capacità di scarico compresa fra 800 e 900 metri al secondo. Quel giorno, la piena dell'Orba raggiunse i 2.200 – 2.300 metri cubi al secondo.

Tuttavia, non fu quella la causa immediata del disastro. La causa fu il cedimento dell'intera sella del Bric Zerbino, per la pressione e la forza di erosione dell'acqua che tracimava sopra la diga secondaria. E' ormai certo che il disastro non si sarebbe verificato, se lo sbarramento fosse stato fondato su roccia compatta.

E veniamo al 13 Agosto 1935.

Dalle 6,30 del mattino, piogge intense fecero aumentare considerevolmente il livello del lago, fino a far tracimare l'acqua sopra le due dighe. Quel giorno, sulla zona cadde un terzo della pioggia che cade in media in un anno.

Sulla diga principale, lo scorrimento dell'acqua tracimata non fece danni. Su quella secondaria, provocò il disgregamento della sella. Intorno alle 13,15, le rocce sulle quali poggiava la diga cedettero, e l'intero sbarramento venne sradicato e travolto. Dallo squarcio, una massa d'acqua fangosa di 30 milioni di metri cubi si riversò all'improvviso sulla valle dell'Orba. L'onda, alta una decina di metri, impiegò più di un'ora per raggiungere Ovada.

Gli abitanti del Borgo erano abituati al periodico innalzamento del livello del fiume Orba, dovuto all'apertura degli scarichi della diga di Molare. Il crescere delle acque il mattino del 13 agosto 1935 non allarmò eccessivamente gli abitanti del Borgo. I vecchi ricordavano un'inondazione del 1915, in cui l'acqua aveva raggiunto livelli alti, ma non pericolosi. Quel giorno, però, non si tenne conto del fatto che nel 1923 era stata costruita una diga e che da ciò poteva sempre venire un pericolo.

MATTIA PESCE, un guardiano della diga da noi rintracciato, ci ha assicurato che fin dal mattino alle 8 era stato dato dalla Centrale, telefonicamente, il segnale di pericolo alla direzione di Genova dell'O.E.G.. Si può solo constatare che nell'arco di 5 ore, dal segnale di

pericolo al sopraggiungere dell'onda su Ovada, c'era tutto il tempo per far sgomberare le zone a rischio e salvare molte vite umane.

La colonna d'acqua che si abbattè contro la rocca delle ANIME venne deviata verso il ponte ferroviario delle VENETA. Si è sempre creduto che questo ponte e il muraglione dello Sferisterio Marengo abbiano salvato piazza Castello e le case adiacenti dalla distruzione delle acque. Il ponte della Veneta, sulla linea ferroviaria Ovada-Alessandria, venne costruito nel 1905 da una società veneta dalla quale prese il nome, su progetto dell'Ingegnere Marin, allora sindaco di Roma. Il ponte si è rivelato robustissimo, resistendo anche a ripetuti bombardamenti effettuati da aerei americani nell'ultimo conflitto mondiale. Il muraglione dello Sferisterio Marengo, lungo 100 metri e alto 16, venne invece costruito nel 1921 dall'impresario ovadese Agostino Sciutto, che sperimentò una tecnica costruttiva d'avanguardia.

L'onda, fuoriuscita dalle arcate del ponte della Veneta, andò ad investire il muraglione dello Sferisterio Marengo, che la deviò contro il ponte del Borgo, che non resistette. Poco dopo le 14, le case furono investite e sparirono in una nube di polvere.

La rottura della spalla del Bric Zerbino costò la vita a 111 persone e distrusse un intero rione della città di Ovada. Fra le vittime, 97 erano di Ovada, 3 di Molare, 7 di Cremolino e 4 di Capriata d'Orba.

La diga principale di Molare è ancora là, intatta nella sua spettrale imponenza, tragico monumento di un evento che si poteva evitare. Il lago non c'è più, salvo una piccola pozza: l'Orba dopo il disastro ha deviato il suo corso.

L'enorme squarcio nella sella costituisce la prova più sicura e convincente che le rocce che la formavano erano completamente sconnesse e fratturate, con prevalenza di materiali friabili, facilmente erodibili dalle acque che attraverso la sella filtravano in notevole quantità. Di fronte a tutto questo, durante il processo penale per il disastro la difesa delle O.E.G. osò affermare che "la solida roccia era stata raggiunta su tutta la fondazione". Se la direzione dei lavori, prima di iniziare la costruzione, avesse praticato dei sondaggi sui fianchi della sella, molto probabilmente avrebbe abbandonato il progetto.

Il processo penale si concluse pochi anni dopo con l'assoluzione dei vertici e dei tecnici delle O.E.G. Il disastro fu attribuito ad una calamità naturale. Una spiegazione che non convince affatto. Sono almeno tre gli elementi che fanno pensare ad una responsabilità della società concessionaria:

1) Insufficienza degli apparecchi di scarico, poiché nel progetto si calcolò una portata di piena del torrente Orba assolutamente inadeguata.

2) Fondazione della diga "Sella Zerbino" in terreno del tutto inadatto perchè sconnesso, franoso ed erodibile.

3) Negligenza da parte dell'O.E.G., che durante i dieci anni di esercizio, malgrado i segnali gravissimi ed allarmanti di cedimento della sella Zerbino, non adottò mai i provvedimenti necessari per evitare la catastrofe.

Quella catastrofe che avrebbe provocato nel Borgo 97 morti, 365 senza tetto, 71 abitazioni distrutte, per un totale di 624 vani.



capitolo 2

QUELLI CHE C'ERANO

Il nostro viaggio ideale nel Borgo di prima del 13 agosto 1935 parte da Piazza Castello, attraversa il ponte sull'Orba e si dirige verso la parte sinistra del rione. Subito dopo il ponte, svoltando sulla sinistra, ci inoltriamo in una strada di campagna che corre parallela al fiume. Sul lato destro della strada vi è un lungo muraglione a secco, detto Masceroun, costruito molti anni addietro per salvare le case dallo straripamento del fiume.

Il primo incontro è sul greto del fiume con il poco gradito DEPOSITO SPAZZATURA E LETAME del Comune di Ovada.

Poi abbiamo il FRANTOIO DEI FRATELLI GANDINI: riforniva di ghiaia, sabbia e pietrisco tutte le imprese che operavano in zona.

Quindi veniva un edificio con il cantiere edile di SCIUTTO AGOSTINO, il quale, oltre alla sua attività di costruttore, produceva blocchetti e vasi di cemento, scalini e cancellate per le Ferrovie dello Stato. Palmino ed Ettore Burlando erano gli addetti alla costruzione dei blocchetti. Prima del cantiere di Sciutto, in questo edificio c'era la stalla di PICCARDO IL CIORETU, il padre di BACICIOUN, che teneva i cavalli e faceva il sabbiadore.

Appresso veniva la casa di CATERINA BOCCALERO, detta la CRUCCHETTA, che, come la mamma BIANCA, teneva le vacche e distribuiva il latte nelle case.

La strada, poi, proseguiva verso il greto del fiume.

Torniamo indietro e prima del frantoio svoltiamo in una strada che porta alla CORTE DEI BERTINI.

Prima di arrivare alla corte, troviamo la casa di GEROLAMO REPETTO con la moglie MARIA RATTO e il figlio RENZO (Amelio). Nella stessa casa abitavano anche SANTINO REPETTO, la moglie MARGHERITA PARODI, detta LITTA, e i figli LORENZO e ATTILIO, detto il ROSSO, nipote di GEROLAMO.

Il giorno della diga, LITTA e PAOLINO REPETTO dei Bertini si rifugiarono nel sottotetto, ma furono travolti dal crollo del tetto.

GINO, l'aiutante del giardiniere ARZONE, cercò di salvare l'anziano LUIGI REPETTO che si trovava ammalato a letto, ma il suo tentativo fu vano. Riuscì a salvarsi facendosi trasportare da una trapunta e galleggiando sull'acqua fino al Chiappino, dove fu recuperato.

Siamo arrivati alla CORTE DEI BERTINI. Qui abitavano LUIGI REPETTO, detto BERTO, la moglie FRANCESCA BRIATA e i figli BARTOLOMEO (BERTIN), PAOLINO, GIACOMO ed ARMANDO. Berto e i figli avevano un avviato servizio di carrozze, trasportavano merci e granaglie dentro e fuori Ovada. Avevano un caratteristico landò che utilizzavano nelle cerimonie nuziali e un calessino che serviva per trasportare i medici in visita agli ammalati. Quando non c'erano ancora le corriere di linea, i Repetto espletavano il servizio di posta e di vetturali alla stazione ferroviaria.

A seguire, c'era la casa di GIUSEPPE VIGNOLO, con la moglie COSTANZA PIGOLLO e il figlio PAOLO. Il giorno della diga persero il nonno PIETRO e la nonna GIUDITTA MALASPINA.

Al lato opposto della strada si trovava la casa di ANDREA ARZONE, di 37 anni, che qui viveva con la moglie MADDALENA MORO di 34 anni e la figlia ALESSANDRA. Era un giardiniere e vivaista molto appassionato del suo lavoro: aveva un giardino con tante specie di fiori e piante. Era proprietario di un'auto TORPEDO SCAT, una delle prime circolanti in Ovada. Il giorno della diga pose in salvo la figlia Alessandra assicurandola ad un albero. Quindi tornò verso casa per mettere in salvo la moglie, ma l'onda impetuosa li travolse entrambi. La figlia venne scorta e raccolta da MARCO BARISIONE dei NATALINI, che la raggiunse a nuoto, la condusse in salvo e la affidò ai nonni Moro di Predosa.

Tornando verso il ponte e incamminandoci sulla parte sinistra di Piazza Nervi, incontriamo la prima casa: quella della signora MARIA MARCHELLI vedova COZZO, 96 anni, detta la MORINETTA. Era questa una vegliarda che viveva con il figlio PIETRO, che era stato un colonnello dell'Esercito. La Morinetta però il giorno della diga, mentre il figlio colonnello venne salvato da COLOMBO MARCHELLI, figlio di GIANO'.

Dopo la casa della Morinetta troviamo un cancello e poi la casa di BACICCIA REPETTO, consistente in due negozi al piano terra e l'abitazione della sua famiglia al piano superiore. Il primo negozio era una latteria e commestibili di ROSA MARCHELLI vedova REPETTO (RUSINEIN BACICCIA). Al piano superiore stava la famiglia, con la mamma ROSA e le figlie ANGELA (che faceva la sarta in casa), AMELIA, BEATRICE, LUIGINA, ESTER (NANDA). Il figlio NATALE era sposato con GIOVANNA RAVERA ed aveva due figli: GIOVAN BATTISTA (Nino) e ALESSANDRO.

Il defunto Baciccio Repetto e il figlio Talein, provetti falegnami, avevano un capannone poco dietro la bottega della moglie Rusinein, dove

costruivano botti, bigonce per l'uva (navasse) e serramenti in genere. Avevano anche una rivendita di legna da ardere e da lavoro. Per il trasporto della legna in paese si servivano di un caratteristico carretto trainato da un asinello sardo, che era il terrore dei ragazzi del Borgo, perchè tirava calci e morsi a chiunque capitasse a tiro. Gran vanto di Baciccia era quello di aver costruito le panche della Chiesa Parrocchiale di Ovada.

Il secondo negozio era quello dell'artigiano GIULIO MARCHELLI detto GIANO'. Era questi un provetto calzolaio, specializzato in scarpe da caccia, di cui riforniva tutta la zona. Gran cacciatore, trasmise la sua passione al figlio COLOMBO.

Passando sotto un porticato si accedeva al cortile di ALFONSO e LUIGI PIANA. In questo cortile c'erano i giochi da bocce, lo stallaggio, l'alloggio per i viaggiatori e i pensionati e infine l'accesso agli orti. All'interno del cortile si trovavano alcune attività abbastanza importanti. Precedentemente era qui ubicata la bottega da maniscalco dei fratelli PULITO, che ferravano buoi e cavalli. Anche il fabbro GEROLAMO RAVERA, detto il MORETU, aveva svolto qui la sua attività, prima di trasferirsi di fronte, nei locali lasciati liberi da AMLETO ULZI.

Nel cortile si poteva accedere all'abitazione del ferroviere GIUSEPPE PONTE, che qui viveva con la moglie GIACINTA ALLOISIO. Il Ponte era un abile costruttore di tamburelli e racchette per il gioco del tamburello.

Al mercoledì e al sabato, giorni di mercato, arrivavano nel cortile di Alfonso i commercianti di verdura di Rivalta e Casalcermelli con i loro carri trainati dai cavalli carichi di verdure e ortaggi. Il nonno di PERICLE era l'unico ad avere già allora un camioncino per il trasporto. Il giorno della diga GIULIO AGOSTO, padre di Pericle e fratello di RINALDO, che aveva qui un magazzino di granaglie, perse un centinaio di sacchi di grano, trascinati via dalla corrente.

Dopo il portico di Alfonso, veniva il negozio di commestibili di MARCILLA CAVANNA, che lo gestiva con la figlia VIRGINIA. Questo negozio era stato gestito precedentemente dalla famiglia GRILLO (LE SUFRICIE).

Quindi c'era l'osteria dei fratelli GIULIO e RINALDO AGOSTO, gestita in precedenza da Alfonso. L'osteria era il principale luogo di ritrovo degli abitanti del Borgo e delle Cappellette, che passavano le serate giocando a bocce, a carte e alla morra.

Le chiassose partite alla morra non svegliavano Pericle che, nella sua culla, continuava beatamente a dormire.

Giulio e Rinaldo acquistarono la prima macchina per caffè espresso in Ovada. Il giorno della diga la macchina venne sbalzata fuori dal locale ancora in pressione ed esplose con fragore, rischiando di colpire MARIO PESCE, il MANCIN, che si era buttato da un balcone ed era atterrato sulla tenda della porta d'ingresso dell'osteria.

Offrendo anche alloggio, l'osteria era meta dei venditori di acciughe salate che, nei giorni di mercato, esponevano la merce nei barilotti davanti all'osteria.

Rinaldo abitava sopra l'osteria con la sua famiglia, composta dalla moglie LUIGINA BIANCHI e dai figli IDA e ANTONIO. Poco tempo prima del disastro, Rinaldo cedette la gestione dell'osteria ad ANTONIO GOTTA, detto GUTEIN, che subentrò aiutato dalla moglie OTTAVIA PESCE e dai tre figli FILIPPINA, FORTUNATA e ALDO. Rinaldo, dopo la diga, prese in gestione il Caffè della Madama, in piazza Castello.

Subito appresso all'osteria di Rinaldo troviamo il portone d'accesso alla casa D'AMORE, dove al primo piano abitava GIGLIO D'AMORE con la sua famiglia, e al secondo piano la famiglia di NATALE SECONDINO.

L'appartamento a fianco dei Secondino era abitato dal padrone di casa BARTOLOMEO (Lillo) D'AMORE con la sua famiglia. Lillo D'Amore era un valente decoratore di ville e chiese. Nella Chiesa Parrocchiale di Ovada, nel Palazzo Delfino, sede del Comune, ed in parecchie ville della zona si trovano ancora molti dei suoi lavori. La famiglia di Lillo era composta dalla moglie MARIA ARATA, detta la PITURA, nipote della Morinetta, e dalle figlie LILLY, ROSA TEA e ANNAMARIA (NUCCIA).

La figlia Lilly era sposata con EMILIO GRILLO, un ricco possidente di ville e terreni, ed era la mamma di PAOLO e MARY, che vivono tuttora nella villa della Guardia di Grillano.

Il figlio di Lillo, di nome ANTONIO (GIGLIO), anche lui decoratore, abitava qui con la moglie GIUSEPPINA OLIVIERI di 27 anni e i figli BRUNO di otto anni, LILLO, detto LULLY di tre anni, e MARIA di appena un anno.

Il giorno della diga Giglio si salvò, ma l'intera sua famiglia sparì travolta dalle acque. Lully, il figlio piccolino, era molto affezionato ad ATTILIO LEONCINI, che si trovava nel Borgo. Al crescer delle acque, spaventatissimo e seminudo, Lully si rifugiò nelle braccia di Attilio, che si accinse a portarlo in salvo. Pina, la mamma di Lully, li richiamò indietro per ultimare di vestire il bimbo e tenerlo vicino in caso di pericolo. Il ritardo fu fatale al piccolo Lully, che seguì così la

disgraziata sorte della sua famiglia. Attilio Leoncini ha vissuto tutta la sua vita con il rammarico di non aver potuto salvare il suo piccolo amico.

Parliamo adesso della famiglia di Natale Secondino, che qui abitava con la moglie MARIA PALLADINO e il figlio STEFANINO. Natale, il giorno della diga, perse tutto: la famiglia, la casa, il lavoro. Rimase in tuta da lavoro e venne salvato dall'intervento energico di Amleto Ulzi, che lo trascinò via prima che la casa crollasse sotto l'impeto delle acque.

Alcuni sopravvissuti ricordano ancora molto bene le invocazioni di aiuto di Maria e Pina, la moglie di Giglio, che, affacciate al balcone con un bambino in braccio, si rivolgevano al marito e ai soccorritori, impossibilitati a raggiungerle per il crollo delle scale.

Questo appartamento era stato precedentemente abitato dalla famiglia di GIUSEPPE SECONDINO, fratello di Natale e padre di WALTER, l'autore di questo scritto, che qui nacque nell'anno 1928.

Torniamo a piano terra per parlare dell'Agenzia di macchine da cucire SINGER della signora GIOVANNA GRILLO, detta la SUFRICIA. L'agenzia era stata aperta con lo scopo di insegnare il cucito e il ricamo alle ragazze del Borgo che ne facevano richiesta, con il successivo probabile acquisto della macchina. Quasi tutte le ragazze del Borgo impararono lì a cucire a macchina e a ricamare.

Quindi c'era il negozio di commestibili di BATTISTA CANOBBIO, con la moglie MARGHERITA PASTORINO e i figli GIACOMO e OLGA.

Subito a fianco stava la bottega di ciabattino di ROCCO MARCHELLI. Era aiutato dai figli SANTINO e GIACOMINO. La famiglia di Rocco abitava proprio sopra la bottega. La moglie di Rocco era MARIA OLIVIERI, detta MAININ. La bottega di Rocco era il ritrovo di tutti i ragazzi del Borgo, che andavano da lui per farsi fare le lenze per pescare. Rocco era molto buono e accondiscendeva volentieri ai desideri dei suoi amichetti che gli scorazzavano intorno al deschetto. I figli Santino e Giacomino furono due valenti giocatori di bocce: la società bocciofila di Ovada è intitolata ad uno di loro.

A seguire troviamo l'Osteria del QUAIAN, gestita in un primo tempo dalla signora ERSILIA CARLOTTA BACCANIS vedova GIACCHEIRO, di 83 anni, una toscana molto decisa e sbrigativa con tutti gli avventori. Personaggio caratteristico, di lei si ricordano molti episodi divertenti. Al tempo della diga l'osteria era gestita dal falegname CITERIO con la moglie e la figlia MARIUCCIA.

Avevamo poi UMBERTO BERCA, un macellaio originario di

Roccagrimalda. Era aiutato in bottega dalla moglie MARIA MARENCO, dal figlio NERI e dalla figlia MARIA. Gli altri due figli erano ROMOLO e REMO. Nel caseggiato di fronte, di proprietà di CASTAGNOUN, Umberto aveva un buco che gli serviva da mattatoio, ma tante macellazioni le faceva dove capitava.

Ancora un portone d'accesso alle abitazioni e poi veniva la bottega di commestibili di MARIA CHIABRERA, vedova, detta MARIA DL'ARZAN. Proveniva anche lei da Roccagrimalda. Gestiva la bottega con le figlie EMILIA e ROSINA CONCETTA di 26 anni, moglie di SILVIO PESCE e madre di MARIA (ANNA). Il giorno della diga Maria, Milietta e Rosina si trovavano in negozio quando le acque cominciarono a crescere. Milietta s'incamminò fuori con Anna in braccio per portarla al sicuro, raccomandando alle due donne di raggiungerla al più presto. Maria e Rosina indugiarono ancora un po' in bottega e quando decisero di uscire non poterono più aprire il portone perchè l'acqua aveva già raggiunto l'altezza di un metro.

Questo negozio era stato precedentemente gestito da GIANOTTO MURCHIO, il sabbiadore, che aveva al banco le figlie LILIANA e VITTORINA. Il figlio CESCO frequentava allora le scuole elementari.

Sopra questa bottega abitava FRANCESCO DI GLORIA, detto "DELLA TROMBETTA". Era un eccellente trombettista, autore anche dell'Inno delle Medaglie d'Oro, ma era la disperazione dei vicini perchè suonava a tutte le ore.

Al secondo piano c'era l'abitazione di Maria dl'Arzan e delle sue figlie.

A fianco si trovava l'abitazione di ANGELO PESCE, con la moglie MARIA PRIANO e la figlia ROSA (BRUNA). Il giorno della diga Angelo, quando si accorse del pericolo imminente, mise in salvo la moglie e la figlia. Ritornò in casa per ultimare di vestirsi, ma non poté più scendere per il crollo delle scale. Salì sul tetto e quando la casa crollò si buttò in acqua. Abile nuotatore, si aggrappò ad un tronco e venne trascinato fino al Chiappino, dove venne salvato. Trasportato in ospedale in condizioni precarie, venne creduto disperso. Dopo tre giorni per caso il cognato scoprì che era in ospedale.

Dopo un cancello di divisione troviamo un caseggiato a due piani, di proprietà della famiglia GRASSANO. Al pianterreno c'era il negozio di MARIA CAMERA, vedova di NATALE GRASSANO, detto il MANDROGNEIN. Era il negozio più importante del Borgo, con ben tre vetrine. Il negozio era gestito dalla madre MARIA, con i figli PIETRO (ORESTE), ATTILIO, VIRGINIA e TERSELINA. DARIA, l'al-

tra figlia, andò in sposa a FRANCESCO SALVI ed ebbe due figli. Le specialità del Mandrognein erano tutti i prodotti insaccati, che curava personalmente con perizia nota in tutta Ovada, dove contava parecchi clienti.

I Grassano abitavano al piano superiore del caseggiato. Loro vicina era una signora non meglio identificata, detta LUIGIA LA BELLA DONNA, che viveva con il fratello Paolo.

Seguiva un caseggiato a tre piani, sempre di proprietà della famiglia Grassano. Questo caseggiato fu l'unico di questa parte di piazza Nervi a resistere alla pressione delle acque. Fu demolito nel dopoguerra per far posto allo sviluppo urbanistico del Borgo.

All'inizio del caseggiato, a piano terra, troviamo il laboratorio di GIUSEPPE GATTI, detto PIPPU U SOPPU, un sarto da uomo che aveva clienti anche in Ovada centro. Una delle sue lavoranti era MARIA SANTAMARIA, che abitava alla Cascinetta.

Veniva poi la bottega di BERNARDO IRENEO TASCA, chiamato da tutti NERO. Era praticamente il parrucchiere, che serviva tutto il Borgo e buona parte degli abitanti delle Cappellette, S. Evasio e Parasio.

Prima di Nero il negozio era stato gestito da ARTURO e LIVIO BATTIZOCCO, due valenti parrucchieri ed acconciatori. Con i fratelli abitava la mamma MICHINEIN (DOMENICA BARISIONE) e le sorelle PALMINA e OLGA. La signora Michinein era la cuoca dei MARCHESI SPINOLA, che dimoravano in piazza San Domenico, ed era famosa per le sue coperte di lana fatte a mano.

A fianco della bottega di Nero c'era il laboratorio da ciclista di LORENZO MARCHELLI. Lorenzo riparava le biciclette e, a richiesta, le affittava anche. I suoi figli DOMENICO e CENZINO lavoravano all'Officina Stampaggio, mentre CARLETTO, il più giovane, aiutava il padre nelle riparazioni.

Lorenzo aveva nel suo negozio una bicicletta gialla sulla quale tutti i ragazzi del Borgo hanno imparato a pedalare. La si poteva trovare abbandonata ad ogni angolo della strada, appoggiata ad un muro. Tutti se ne servivano e Lorenzo accondiscendeva a tutto. Parlare di lui agli Ovadesi di una certa età è facile. Lorenzo è stato uno di quei personaggi che rimangono vivi nella memoria della gente. Tutti ricordano quelle sue storielle più o meno vere, raccontate con tanto umorismo e convinzione, e le sue dispute con CILINEIN, suo arguto rivale, all'ultima storiella.

Noi, invece, vogliamo ricordare un episodio molto importante che lo vide protagonista. Lorenzo fu il primo nel Borgo che il giorno della

diga si rese conto della gravità della situazione. Capì che non era la solita inondazione, segnalò il pericolo e fece sgomberare le case vicine, salvando così molte vite umane. Chi non gli credette, non ebbe il tempo di rammaricarsi.

La famiglia di Lorenzo abitava al primo piano sopra la bottega. Con Lorenzo stava la moglie PAOLINA ISOLA, la figlia MARIA e i già nominati DOMENICO, CENZINO e CARLETTO. Cenzino si sarebbe distinto nella guerra di Liberazione.

Sul pianerottolo a fianco abitava la famiglia di ARISTIDE CAPPELLETTI, un falegname che lavorava da Scorza, con la moglie APOLLONIA e i figli TERESINA e ANGELO.

Al piano superiore troviamo ROSA (RUSINOUN) MORCHIO vedova PARODI, con i figli GIUSEPPE (PIPINO) e PIETRO. Quindi PIETRO SCIUTTO detto Cabanera con la moglie MARIA PRATO e i figli RENATO ed ELDA.

In due vani sul retro abitava MADDALENA (MADLINEIN) PARODI dei TULIDAGNI.

Il caseggiato aveva sul retro un'appendice in muratura dell'altezza di un piano e, a piano terra, il forno del Mandrugnein. Il forno era di proprietà dei Grassano ed era l'unico esistente nel Borgo. MARIETTO PIANA fu uno dei primi garzoni del Mandrognein. Le contadine che facevano il pane in casa scendevano dalle Cappellette e venivano a cuocerlo in questo forno. Nel periodo delle festività pasquali e natalizie il forno veniva utilizzato da tutte le famiglie del Borgo per la cottura dei dolci, dei ripieni di verdura e delle torte tradizionali.

I locali sopra il forno erano adibiti ad abitazione. Subito troviamo l'abitazione di EMILIO PARODI, marito di ELVIRA LEVA e padre di FRANCESCO, detto CANOUN o TRUSSA. In uno sgabuzzino dentro il portico, Emilio aveva il suo deschetto da ciabattino. Era un personaggio singolare: lo vedevi sempre transitare per il Borgo su una bicicletta antidiluviana. Anche suo figlio Canoun era un tipo tutto particolare.

Sempre sopra il forno abitava, insieme alla madre, BACIO', altro tipo caratteristico di cui parleremo più avanti. Era in perenne conflitto con il Mandrognein.

Quindi c'era la famiglia di ANGELO ALBERTI (BICIOLU) con la moglie FIORINA FERRANDO e il figlio GINO. Con loro viveva la mamma MARIA MIGLIARDI, di 78 anni, morta nel disastro della diga. Il figlio GINO sarebbe diventato FRATE MARCELLO dell'Ordine dei Passionisti. Per lungo tempo ha ricoperto la carica di Direttore della Casa Generalizia dei Passionisti a Roma.

In fondo all'isolato c'era l'abitazione di ANGELO SANTAMARIA, con la moglie MARIA MARENCO ed il figlio NALDI.

Sul retro del caseggiato del Mandrognein esisteva un grande cortile, dove in una graziosa casetta che si era costruito con le proprie mani abitava GIUSEPPE SCARSI, detto il SOPETTU, insieme con la moglie. Il Sopettu coltivava un suo ordinatissimo orto dietro lo Sferisterio Marengo.

Proseguendo il cammino per la strada parallela a quella delle Cappellette, incontriamo sulla sinistra la VILLA VENARIA, di proprietà della signora CLELIA REBORA, figlia del Commendator EMILIO. La signora Clelia era stata una valente pittrice e critica d'arte. La villa Venaria era stata precedentemente residenza della famiglia di GIACOMO GIANGRANDI.

Alla villa Venaria abitava GIACOMO GASTALDO con la moglie e le due figlie.

Dopo la villa Venaria, sulla destra, c'era la Cascina BERTULA del signor BARTOLOMEO BRIASCO, un ricco aristocratico genovese. La cascina Bertula è una delle più vecchie di tutto l'Ovadese.

Entrando nella zona NASCIO troviamo la casa dei fratelli BARISSONE, detti i NATALINI. Per Natalini intendiamo i due fratelli GIRIN e PIPIN. Girin era il padre di MARCHIN; Pipin il padre di ROCHIN e VINCENZO, che qui abitava con la moglie MARIA PRATO. Una delle sorelle, CARMEN, si sarebbe sposata e trasferita a Milano; l'altra, TONINA, avrebbe sposato GIGI PIANA, che aveva il negozio di formaggi in via Cairoli.

I Natalini avevano la più grande scuderia di Ovada. Con i carri trasportavano il vino in botti per tutte le destinazioni. Per conto del Comune gestivano il servizio di spartineve lungo la tratta Ovada-Alessandria e Ovada-Novì.

L'attività principale dei Natalini tuttavia era l'estrazione della ghiaia e della sabbia dal greto del fiume Orba e il trasporto di queste mediante tombarelli trainati da cavalli. La zona di estrazione veniva assegnata per appalto e veniva delimitata da apposite paline segnalatrici. ROCHIN fu l'ultimo estrattore di sabbia della famiglia. Accadeva che le frequenti alluvioni sconvolgersero l'assetto originario del fiume. Allora bisognava ridisegnare i confini dell'area, con lunghe ed estenuanti controversie con gli incaricati del demanio.

Proseguendo su questa strada troviamo la CASA CELESTINA, dove abitava FILIPPO PIANA, detto PIN, con la moglie NATALINA ASFALTO. PIN era il padre di MARIETTO, che ancora adesso abita lì con la moglie ERMINIA e la famiglia del figlio FILIPPO. Per uno stra-

no fenomeno di riflusso, il giorno della diga l'acqua arrivò in questa zona all'altezza di un metro, trascinandosi via ogni cosa in senso contrario alla normale e logica direzione.

In regione NASCIO troviamo ancora la casa degli ZAFFERANI, con il padre GIOVANNI, la madre MARIA PASQUINI e i figli ALDO, MARIO, VITTORIO e CARLO. La figlia MARIA era sposata con EUGENIO VILLA. Erano questi i genitori di PANCHITO VILLA, il partigiano caduto all'Olbicella e decorato con medaglia d'argento.

Si continuava con la casa CAMPI, con i proprietari ADOLFO VIGNOLO, la moglie VALERIA ROSSI e la figlia FERNANDA. Quindi c'era la casa TORRIELLI.

Lasciamo la regione NASCIO ed imbocchiamo la strada delle Cappellette. Subito sulla destra si trovava la casa di PIETRO RAMPI. Era questi un capo dell'Officina Stampaggio. Abitava qui con la moglie ADALGISA e le figlie MARGHERITA e ROSETTA.

A seguire troviamo la casa di EDOARDO RATTO, un artigiano del legno, provetto in tante lavorazioni. Di giorno lavorava al Mobilificio Scorza, ma alla sera si chiudeva nel suo piccolo laboratorio e qui si dedicava a lavori di precisione. La sua specializzazione erano le culatte dei fucili da caccia, i lavori d'intarsio e i restauri. Gran cacciatore, preparava con perizia sculture di anatre in grandezza naturale che, poste a galleggiare nei fiumi, gli servivano da richiamo.

Subito dopo il cavalcavia della ferrovia Ovada-Alessandria, avevamo la FONTANETTA DEL CONVENTO, ormai scomparsa. Si scendevano tre scalini e ci si poteva dissetare.

Imboccando un sentiero acciottolato che portava al Convento, troviamo la casa dei PARODI, detti i TULIDAGNI. La famiglia dei Parodi era composta da G.B., chiamato CAMILLO, dalla moglie ANGELA BRUZZONE e dal figlio PINO. Con loro vivevano gli zii PAOLINA e LUIGIN. I nonni erano GIUSEPPE ed ANTONIA CAVANNA.

Salendo sulla sinistra la strada delle Cappellette, abbiamo la casa del cantoniere GIACOMO GASTALDO, con la moglie TEODORA PESTARINO e i figli TERESA e PIETRO. Subito dopo veniva la casa dei MALASPINA.

Di fronte alla casa dei Parodi, sull'altro lato della strada si trovava il Convento delle Suore di clausura dell'Ordine dei Passionisti. Era stato precedentemente il Convento dei Frati Cappuccini di Ovada e venne costruito da Padre DAVID BRUNO da Chiavari. Nel 1922 fu ceduto all'Ordine dei Passionisti, che ne fece la dimora delle Suore di clausura.

Ritornando a valle, prima di imboccare ancora il cavalcavia, pren-

diamo sulla sinistra la strada che conduce alla zona SANT'EVASIO. Tratteremo questa zona e quella del PARASIO perchè, anche se non inserite nel contesto del Borgo e soltanto sfiorate dal disastro della diga, sono sempre state una presenza importante della vita del rione.

La prima casa che incontriamo sulla destra della strada è la cascina BUGHESA VECCHIA, dove, con la mamma MARIA, alloggiavano i fratelli GARRONE. RICO e PILI facevano i materassai, ROMOLO il tappezziere. Sopra la Bughesa Vecchia si trovava la villa BERTOLINI.

Quasi di fronte c'era la PALAZZINA, la villa del dottor EUGENIO LUGARO, appartenente ad una famiglia di possidenti genovesi attivi anche in campo marittimo. Questa villa aveva due accessi, uno in via S.Evasio e l'altro sulla strada provinciale, di fronte al convento delle Suore di clausura. I terreni dei Lugaro coprivano una grande area verde che arrivava fino alle riva dell'Orba.

Al civico 5 si trovava il CASALE MARCUCCI di ANTONIO REPETTO. Un po' più in su c'era la villa del notaio PERFUMO, originario di Roccagrimalda, che qui abitava con la moglie e la figlia EMMA. A quel tempo era il podestà fascista di Ovada.

Proseguendo per la strada di S.Evasio troviamo il RILE, la villa del dottor CORTESE, un aristocratico molto conosciuto negli ambienti portuali genovesi. Aveva due figli: SIMONA, sposata con l'avvocato CERESETO e LUIGI, valente musicista ed autore di brani classici.

Continuando a salire troviamo la villa GOTELLI, il RILE SUPERIORE, il CASCINOTTO, la casa TROMETTI di GIUSEPPE FERRARI, fino ad arrivare alla villa COGLIOLO, il cui proprietario, il senatore e professore PIETRO COGLIOLO, era un penalista di livello internazionale. Aveva uno studio legale a Genova e clienti in tutta Italia. Pioniere delle attività aeronautiche, fu il fondatore dell'Aeroclub di Genova. Quando Benito Mussolini, nel 1923, volle creare l'Arma Azzurra, cioè l'Aviazione Militare fascista, incaricò il Cogliolo di redigere il Codice Aeronautico. Il Senatore, coniugato con CORINNA SCHMIDT, aveva due figlie: LUCIA, coniugata FAINI e l'ultima nata, la MIMINA. Le figlie amavano molto l'equitazione ed erano solite arrivare nel Borgo in perfetta tenuta da amazzoni, suscitando l'ammirazione di chi incontravano. Il professor Cogliolo era un uomo di costumi rigidi ed intransigenti, a conferma dei quali ricorderemo in seguito diversi episodi.

Salendo ancora troviamo la casa SANGUINETTI di GIUSEPPE CERVETTI, la villa ROSA di ANGELO GAGGINO, la cascina ZORZETTA di ANGELO PASTORINO, i BACIURINI ed infine la CASCINA di SANTEVASIO di BARTOLOMEO NOCE.

Ritornando verso villa Cortese, imbocchiamo, deviando verso destra, la strada che ci porta nella regione PARASIO. Incontriamo subito la villa PARASIO di proprietà dell'avvocato Angelo Cereseto e della moglie Simona Cortese. Il signor Angelo aveva una delle prime moto Bianchi, che conduceva con grande abilità. Entrambi i coniugi avevano una passione per l'equitazione e sovente cavalcavano insieme alle sorelle Cogliolo.

Proseguendo si trovava la casa della famiglia ARATA, la casa MORETTI della famiglia PARETO e la "CASCINETTA", di proprietà dei Marchesi Spinola. Questa casa era abitata da LUIGI, ANGELO e FRANCESCO SANTAMARIA, dalla moglie di quest'ultimo con il figlio GIOVANNI e le figlie ROSA, PAOLA, MARIA e ANGELA.

Poi venivano la cascina PARADISETO di FRANCESCO PASTORINO e la cascina MONTOGGIA di G.B. MERO.

Ritornando verso il Borgo, al bivio tra la strada che conduce alle Cappellette e quella di viale Rebora, troviamo la Tabaccheria TURCO. Era allora intestata alla nonna PAOLINA, ma veniva gestita dalla figlia IRMA MANARA e dalle nipoti JOLE e PAOLINA, detta LINA. La tabaccheria era un punto nevralgico del Borgo. In precedenza si trovava nel locale che era adesso diventato il laboratorio del sellaio CICHIN MASCHERPA. La nonna Paolina il giorno della diga con sorprendente energia riuscì a salvare alcune persone, indirizzandole verso la strada delle Cappellette.

Sul retro della tabaccheria si trovava il laboratorio di PIETRO CESARE TORRIELLI, il marito di IRMA. Cesare era un marmista e, aiutato da CINO, MARIETTO ed ATTILIO, eseguiva lavori di scultura per i cimiteri e per le ville signorili di Ovada. Il laboratorio era particolarmente attrezzato per la realizzazione di piani in marmo per comò e per tavoli da pranzo e per i lavandini in marmo in un unico pezzo, i più usati nelle cucine e nei luoghi di lavoro. Il laboratorio esiste oggi ancora ed è gestito dalla figlia Jole. Il giorno della diga Cesare fu grande. Profuse coraggio e calma alla gente spaventata ed organizzò con ordine lo sgombero delle case, avviando le persone su per il viale Rebora verso la stazione ferroviaria e verso il Convento di clausura, salvando così molte vite.

Salendo lungo il viale Rebora, in direzione della Stazione Nord, troviamo il MULINO SAVOIA di PIERINO POLLAROLO e di MARIA SANTAMARIA, sua moglie. Al mulino del Borgo confluivano tutti i contadini della zona. La settimana prima del disastro della diga, Pierino aveva trasferito il mulino a Belforte, lasciando quello del Borgo in gestione a GIANCARLO LAVAGNINO, per poi passare

definitivamente ad ANDINA.

Arriviamo adesso al MOBILIFICIO SCORZA. Questo stabilimento era allora la più grande fabbrica esistente in Ovada. L'industria del mobile, sotto la guida lungimirante del Commendator G.B. Scorza, sarebbe diventata la forza trainante dello sviluppo economico di Ovada. All'interno dello stabilimento, in una graziosa casetta, abitava il capofficina CARLO ROSO, con la moglie MARIA TOSOLINI e i figli GIUSEPPE e OSCAR. La parte nord del capannone, dove si trovava l'attività mobiliera, era occupata dall'OFFICINA STAMPAGGIO OVADESE. In questa parte del locale il signor GAMBAROTTA, zio del Commendatore, aveva iniziato la costruzione di letti in ferro: un'attività che sarebbe poi proseguita con l'allargamento della produzione in mobili in legno, dando così l'avvio alla fortunata attività di Scorza.

In un edificio confinante con l'Officina Stampaggio, si trovava il magazzino di LORENZO ALLOISIO, detto CILICHEIN. Il Cilichein, originariamente, aveva gestito il RISTORANTE NORD. Poi aveva iniziato a dedicarsi al commercio dei bozzoli dei bachi di seta. Acquistava i bozzoli secchi in tutto il circondario e li rivendeva alle filande. In seguito si ingrandì vendendo le uova dei bachi ai contadini ed iniziò la lavorazione della seta nella filanda che aveva attrezzato in fondo al PIAZO (Piazza Garibaldi). Qui nel Borgo aveva solo una serie di bacinelle per il lavaggio ed un impianto di riscaldamento per l'essiccamento dei bozzoli. Per il trasporto dal Borgo alla filanda si serviva, in un primo tempo, di un curioso carrettino trainato da una testarda "buricheta" (asinella). In seguito avrebbe avuto un altro singolare mezzo di trasporto: un camioncino ISOTTA FRASCHINI a 8 cilindri.

La famiglia di Lorenzo Alloisio era composta dalla moglie NINA, dai figli CARLO, GIACINTO (che lavoravano in banca), VINCENZO ed ELEONORA. Questi ultimi due collaboravano all'attività del padre insieme al nipote VINCENZO MURCHIO e a sua moglie. Vincenzo Alloisio l'avrebbe continuata fino a quando l'avvento delle fibre artificiali avrebbe dato un colpo mortale alla produzione della seta naturale.

Nei pressi del capannone troviamo una casetta lunga e stretta, adesso quasi completamente abbandonata. Era l'abitazione di PAOLO MARCHELLI, con la moglie LAURINA e le figlie ERMINIA (che avrebbe sposato MARIETTO PIANA) e DEA (che avrebbe sposato PAOLINO BRUNO).

Vicina di casa era la famiglia di CESARIN CAVANNA, il fabbro, con la moglie MARCILLA e la figlia VIRGINIA.

L'ultimo caseggiato prima della stazioncina Nord era chiamato il PALAZZO: era di proprietà di PAOLO PRATO (della SCASSA), che

abitava all'ultimo piano.

Sotto di lui abitava la signora ROSA SUCCIO vedova FORNO, con i due figli LUCIANA e FRANCO. In precedenza questa era stata l'abitazione di ERMINIO VEZZANI, il capostazione, con la moglie ANTONIA TREVISAN e le figlie IDA e VALERIA. Il signor Vezzani sarebbe stato per tanti anni il "nonnino dei ferrovieri".

A piano terra c'era l'abitazione di OLIVIERO LANDI, un chimico della PLURA, con la moglie ETTORINA MARENCO.

Infine c'era il Ristorante della Stazione Nord, precedentemente gestito dalla famiglia Alloisio. Adesso era in gestione a UGO PUPPO (LAPPASUCCHE), aiutato dalla moglie MARIA CAROSIO. In questo palazzo agli inizi del secolo era installata una distilleria di liquori rinomati, di proprietà del signor DUINA. Celebre era il prodotto "American Duina".

E siamo alla Stazione Nord delle Ferrovie dello Stato. E' tutt'ora funzionante, anche se di interesse ridotto. Serve i viaggiatori del Borgo e di tutta la parte Nord della città di Ovada. Al tempo della diga nella stazioncina abitava il capostazione PIETRO BARISIONE con la moglie GIUSEPPINA MARCOLIN, il figlio ROBERTO e la sorella EMMA.

Facendo dietrofront e tornando sull'altro lato di viale Rebora, troviamo la villa di MATTEO REPETTO. Questi era un impresario originario di Tagliolo Belforte. Abitava qui con la moglie CARMELA TERESA PERFUMO e le figlie ROSINA, MARIA, ANGELA e ANITA. Suo figlio GIACOMINO, sergente maggiore dell'Aeronautica Militare, è caduto eroicamente nel Mar Mediterraneo durante l'ultimo conflitto mondiale ed è stato decorato con medaglia di bronzo al valor militare.

Scendendo ancora abbiamo, sempre sulla destra, la casa di ANTONIO MARENCO (TUGNEIN U SEROUN), che qui viveva con la moglie CONSOLATA PIANA e il figlio GIANCARLO. Con loro stavano i due fratelli di TUGNEIN, ERNESTO (ZARI) e PAOLO (detto CIPAGNO), e l'anziana madre FRANCESCA PIGOLLO. I tre fratelli erano dei provetti carradori e costruivano carri di tutti i generi e per tutti gli usi. Avevano in esclusiva la costruzione di tutti gli spartineve per Alessandria e provincia. Tugnein era una figura simpatica e molto umana, sempre con il suo mezzo toscano in bocca. Si raccontano molti episodi divertenti che lo videro protagonista.

Poco più sotto c'era la casa di BERNARDO IRENEO TASCA, detto NERO, il parrucchiere che già abbiamo nominato. Qui viveva con la moglie MARGHERITA SCARSI e i quattro figli NINO, GIUSEPPE, TERESINA e FRANCO, l'unico ancora residente in Ovada. A piano terra abitava la famiglia di SILVIO PESCE con la moglie ROSINA

CHIABRERA e la figlia ANNA.

Alla fine di viale Rebora c'era il cantiere edile di NICOLA BARETTO, un costruttore specializzato in tubi di cemento per le condotte delle acque.

All'incrocio del viale Rebora con la strada provinciale per Roccagrimalda troviamo il MAGAZZINO SAVOIA, un deposito di granaglie e foraggi. A quei tempi era di proprietà di PIERINO POLLAROLO e RINALDO AGOSTO. Dopo la diga venne acquistato da SILVIO PESCE, che costruì per ANTONIO GOTTA, detto il GUTEIN, il secondo forno del Borgo.

Inoltrandoci lungo la strada provinciale troviamo subito un'altra proprietà immobiliare di NERO TASCA.

Proseguendo al civico 5 c'è la casa di GIULIO OTTONELLO. A piano terra Giulio esponeva nelle due vetrine biciclette da corsa e armi da caccia. Il negozio per la vendita si trovava in via Cairoli.

Al piano superiore abitava la sua famiglia: la moglie MARIA ROME' e le figlie TOMMASINA e GIULIA, che lo aiutavano nella vendita. Giulio in gioventù era stato un bravo ciclista dilettante e si era distinto in alcune corse in linea: vinse anche una coppa del Re.

Al civico 6 c'è ancora la casa di CARLO ROSSO, il capofficina della PLURA, che qui viveva con la moglie BEATRICE STUPINO e i figli ENZIO, GINO, ORESTE e GIACOMINO.

Seguiva poi, al civico 10, la casa di SANTE MARCOLINI, con la moglie ANNA BISIO e i figli ANGELINO, GIUSEPPE, ANTONIO e GIUSEPPINA.

Alla CASA NUOVA troviamo GIACINTO PARODI, detto NEBIOTTO, che qui abitava con la moglie ANGELA BARISIONE e le figlie EUGENIA ed ELENA. Il Nebiotto era conosciutissimo in tutta la zona perchè svolgeva l'attività di mietitore con una delle prime macchine per battere il grano.

Al piano superiore della CASA NUOVA abitava anche GIUSEPPE DE PRIMI (GIOLI) con la moglie GERONIMA ALUIGI e la figlia MARIA ROSA.

Appresso l'OFFICINA RECUPERO METALLI RICCHI della Società PLURA S.p.a. abitava ENRICO TOGNARELLI, che era il custode, il guardiano e il magazziniere. Viveva qui con la moglie CESIRA e le figlie CONCETTINA ed INES.

Continuando il nostro cammino, lungo la strada di Roccagrimalda incontriamo la casa detta "DA MARENCO", abitata precedentemente dalla famiglia del ferroviere VINCENZO PONTE con la moglie MARIA MARCHELLI e i figli ALFIO, CARMEN e MARIA. Al

tempo della diga la casa era abitata da PAOLO MARENCO e CATERINA CARLEVARO. Con loro abitavano il figlio GIUSEPPE e la moglie NATALINA MALASPINA. Giuseppe, detto PIPPO DELLA CAMINATA, in quel tempo lavorava al maglio nell'Officina Stampaggio. In seguito questa casa venne abitata dalla famiglia di PAOLO MARENCO con la moglie MARGHERITA FERRANDO e i figli UMBERTO, VITTORIA e REMO.

Dopo il passaggio a livello della ferrovia incontriamo, lungo la vecchia via Parasio, la CASA CAMINATA. In questa casa abitavano ben sei famiglie. Una era quella di FRANCESCO MARENCO con la moglie e le due figlie TONINA e CININA. L'altra era quella di SANTINO CAMPORA con la moglie CATERINA GRILLO e i figli LUIGI (GINO) e PAOLO (PULU). La terza era quella di EMILIO SCIUTTO con la moglie ELISABETTA VIGNOLO e i figli PRIMINO, SECONDINO e LILIANA. La quarta famiglia era quella di OLIVIERI con la moglie e la figlia MARGHERITA, la quinta era di un altro OLIVIERI, con la moglie SEVERINA e il figlio WALTER. La sesta famiglia era ancora di un MARENCO, con la moglie PAOLA, il figlio TULLIO e la figlia.

Al casello ferroviario viveva ANTONIO OLIVIERI con la moglie GIUDITTA, il figlio GIUSEPPE e la sorella PRIMINA. In una casetta in prossimità del casello abitava la famiglia di MARENCO, con la moglie e il figlio GIANCARLO.

Proseguendo ancora si arrivava al CIULOTTO.

Dopo il cavalcavia della ferrovia Ovada-Alessandria, abbiamo sulla destra la casa di STEFANO BAGNASCO, il cantoniere che qui viveva con la moglie FRANCESCA CANEPA e la figlia ROSETTA. Questa avrebbe sposato EMILIO GRILLO, elettricista e grande corridore ciclista. In questa casa abitava anche il vignaiolo GIUSEPPE SANTAMARIA.

A fianco della casa di Stefano Bagnasco troviamo ancora adesso un rilevato in terra battuta chiamato BASTIOUN, che attraversa la ferrovia e porta alla CHIUSA, detta PUSA (sbarramento fluviale). Questa immette nel lago del CAMPOUN. Qui ha inizio un bedale (canale che porta l'acqua ad un impianto) che alimenta la centralina idroelettrica di Roccagrimalda. Vicino alla PUSA c'era una casetta dove abitava DOMENICO RATTO con la moglie MARIA ROSA BARIGIONE e i figli CARLO, CLOTILDE e DELFINA.

Tornando indietro, ripassando sotto il cavalcavia e percorrendo una stradina carreggiabile, arriviamo al CAMPOUN. Qui troviamo la Cascina Isola con FRANCESCO DOMENICO ALLOISIO, la moglie

PAOLA PARETO, la figlia CARMELINA e la nonna CARMELA. Al CAMPOUN abitava anche NATALE ALLOISIO con la moglie ANGELA MORCHIO e il figlio MICHELE (RENATO). Quindi c'era la famiglia di ALLOISIO PAOLO con la moglie PAOLA PERFUMO e la figlia TERESINA. A seguire verso il Borgo troviamo la casa del signor PESTARINO, zio del dottor SEVERINO, il farmacista di via Roma.

Il FAIE' era un gruppo di case tra la riva dell'Orba e la strada provinciale, con la quale era collegato da una carrozzabile. Il nucleo abitativo era formato dalle famiglie CANEVA, CANEPA e FERRARI. Sul Faiè abbiamo appreso una curiosa notizia. L'originario nucleo abitativo era formato dalla famiglia Canepa. Intorno agli anni '20, per motivi e circostanze ai più sconosciute, il nucleo dei Canepa si scisse, originando la famiglia dei Caneva. Girulu CANEPA divenne CANEVA, mentre le sorelle e gli altri parenti rimasero con il cognome originario.

La famiglia CANEVA era composta dal padre MARCO con la madre ANTONIA PASSALACQUA, la moglie CATERINA FERRANDO, la nuora CARLOTTA VIGNOLO, le tre figlie MARIA, PALMINA, DILIA (perite nel giorno della diga) e i quattro figli maschi NATALE, UGO, MARIO ed ANGELO che, invece, si salvarono.

Al disastro della diga di Molare la famiglia Caneva pagò un grosso tributo di vite umane: perse infatti, oltre alle tre figlie, anche la nonna PININA e MARCO, il figlio di MARIO e fratello di FRANCO, già Sindaco di Ovada. Maria, una delle tre figlie morte, che abitava alla TORRETTA con il marito PAOLO MALASPINA e la figlia BRUNA, fu protagonista di un episodio sconvolgente. Al crescere delle acque in quel giorno fatale, le famiglie Alloisio e Malaspina si rifugiarono sul tetto. Il livello delle acque aumentò e il tetto si trovò a pelo d'acqua. Maria, che era incinta, e la figlia Bruna si erano rifugiate nel sottotetto. Questo si allagò per lo sventramento delle mura maestre, e per le due donne non ci fu scampo.

La famiglia CANEPA era composta dal capofamiglia ROCCO con la moglie ROSA BARISIONE, il figlio GIUSEPPE ANGELO, marito di CATERINA PUPPO e padre di EGLE, ROCCO (caduto nel massacro nazista della Benedicta) e ALBINA. I Canepa ebbero quel giorno quattro vittime: l'anziano Rocco, Rosa, Caterina e Albina.

Al Faiè abitavano a quel tempo GIOVANNI FERRARI, di 67 anni, con la moglie MARIA LUIGIA MINETTO. Perirono entrambi il giorno della diga.

Troviamo ancora qui i fratelli FERRARI, con ARMANDOUN, che in quel periodo era militare in Africa Orientale, ANDREA, PAOLO,

BENEDETTO (NINI) e le sorelle MARIA e CATERINA.

Tornando sulla strada carrozzabile incontriamo la Casa GRANOZZO, del carrettiere GIUSEPPE (PINULU) PERFUMO, mancato in un tragico incidente. Con lui vivevano la moglie COLETTA, le figlie TERESINA, CARMEN, RINA, ADRIANA, GIACOMINA e NUCCI e il figlio PAOLINO, che sarebbe caduto nell'ultimo conflitto mondiale. Quando la famiglia PERFUMO si trasferì nel centro di Ovada, alla Casa Granozzo subentrò MICHELE ALUIGI con la mamma MARIA PICCARDO e la sorella AGOSTINA.

Ed eccoci alla casa della signora ANNETTA MORBELLI, moglie di PAOLO MASSONE, un funzionario del Comune di Roccagrimalda. Questo signore si recava tutti i giorni al lavoro solo e a piedi: solo qualche volta lo accompagnavano con il calessino. A quei tempi non esistevano ancora le auto blu! Con i coniugi Massone vivevano la suocera TERESA MIGLIARDI e la nipote MARIA MASSONE.

Alla TORRETTA, un caratteristico cascinale poco distante dalla strada provinciale, abitavano tre famiglie. La famiglia ALLOISIO era composta dal padre GIOBATTÀ (CIN), dalla madre MARIA RECA-GNO, dai figli FRANCESCO, COLOMBO, GIUSEPPE (TALEIN) e dalle figlie LINA, ANNA, PAOLINA e TERESINA. La famiglia MALASPINA era composta dal padre BIGI, dalla madre LILLA, dalle figlie MARIA, ASSUNTA e NATALINA, dal figlio GIOVANNI, meglio conosciuto come BESTIULU. La famiglia di GIUSEPPE PARODI era formata dalla moglie MARIA MARENCO, dalle figlie JOLANDA e ANGELA e dal genero GIOBATTÀ MARENCO.

Alla Torretta, in un piccolo locale GIUSEPPE DE PRIMI (GIOLI) aveva il suo laboratorio di falegnameria. Sempre alla Torretta, a quei tempi esisteva una sorgente di acqua salata che era molto frequentata per le sue virtù curative. Il pozzo di raccolta era diviso in quattro parti perché le sorgenti erano due: una di acqua salata ed una di acqua dolce. Tre parti venivano riservate all'acqua dolce ed una parte all'acqua salata. L'intelligenza e l'abilità dell'utilizzatore stava nel regolare il flusso dell'acqua salata in modo tale che non andasse ad inquinare quello dell'acqua dolce, che serviva per annaffiare gli orti.

Durante una nostra recente visita abbiamo trovato due curiosità. Sul vecchio ponte che attraversava l'Orba da piazza Castello, come si riscontra da antiche stampe del 1838, esisteva una Cappella, demolita nel 1878 per permettere l'allargamento del ponte. La Madonnina che stava all'interno della Cappella fu portata il 28 luglio 1878 alla Cascina Torretta, dove fu posta un'iscrizione a ricordo dell'avvenimento:

“VOI CHE PASSATE PER VIA FERMATEVI

*E GUARDATE SE VI PUO' ESSERE DOLORE
PIU' GRANDE COME IL MIO"*

Accanto a questa iscrizione si trova il dipinto della Madonna con il bambino, con sotto la scritta:

"MARIA MATER GRATIA"
1832

Queste due immagini sono ormai quasi cancellate.

Continuando il nostro cammino a ritroso arriviamo al Cascinotto. Questa casa era di proprietà di GAETANO MARENCO, suocero di GIACINTO TORTAROLO, che vi abitava con la moglie VITTORIA MARENCO, la suocera ANNA LEONCINI e il figlio GIUSEPPE (NINO). Giacinto faceva il maniscalco e aveva la bottega in via S. Paolo. Il figlio Nino sarebbe caduto durante la guerra di Liberazione.

Arriviamo quindi alla Casa del Commendator Rebora. Sotto la casa, c'erano le grandi cantine. Al piano terreno abitava la famiglia SCARSI, con il padre LUIGI, la madre LUISITA CERVETTI e i figli GIACOMINO, ZINA e MARTINA. Martina sarebbe diventata una coraggiosa partigiana durante la guerra di Liberazione.

Nel piano di mezzo viveva la famiglia del Commendator EMILIO REBORA con i figli ANTONIO, CLELIA, ERMINIA ed EMY. Governante era NATALINA BIANCHI e cameriera OLGA CHIAPPINO. Il fattore che curava le grandi proprietà terriere dei Rebora era AMEDEO BERETTA di Trisobbio.

Al piano superiore abitava la famiglia di GIULIO MARCHELLI (GIANO), con la moglie ROSETTA RECAGNO, il figlio COLOMBO e le figlie VITTORIA, MARI, FIORENTINA e TONINA.

Ci troviamo davanti adesso alla casa e all'orto di GIOVANNI BOCALERO, con la moglie BIANCA BARISIONE e i figli NATALINA, ALESSANDRA e GIACINTO. Bianca, detta la CRUCCA, allevava le mucche e curava la produzione del latte, che portava a domicilio nelle case. Nella stessa casa della Crucca abitavano i MALAGUTI, con il padre LUIGI, la madre ELENA OTTONELLO e i figli REMO, RENATO, PINO, EMILIA, NUCCIA e VITTORINA. Il giorno della diga Luigi Malaguti, trascinandosi faticosamente con l'acqua che gli arrivava al collo, riuscì a salvare la mamma di SILVANA PERINI, impossibilitata a muoversi per un malanno alle gambe.

Ai piani superiori abitava la famiglia di GIUSEPPE MURCHIO (PIPIN) con la moglie PAOLINA PARETO e i figli GIACOMINO,

NATALE (TALINO) e BRUNA. Tre mesi prima della diga Guido Leoncini e la sua famiglia avevano lasciato questa casa per trasferirsi in Ovada, nella scalinata Lanza.

Ancora a piano terra di questa casa troviamo LUIGI PIANA con la mamma MARIA ROSA REPETTO. Suoi vicini di casa erano GIACOMINO e GIOVANNI, una strana coppia di fratelli originari di Roccagrimalda.

Nella vecchia strada provinciale che corre parallela a quella nuova troviamo un grosso edificio, chiamato il BARACCONE. Originariamente era stato una fabbrica di sapone; poi un deposito di vini del commerciante GIACCHERO di Montaldo Bormida. Al piano inferiore vi abitava la famiglia DE BERCHI, con il padre Emilio che lavorava alla PLURA, la madre MARIA OLIVIERI e i figli PIERO, ROSITA e RITA. Al piano superiore stava il guardaboschi GUIDO PROVERA con la moglie ACUTO MARIA e la sua numerosa figliolanza: EZIO, NETTINO, ANGIOLINO, LORENZO, MARIO, CESARE e le figlie INES, CENTINA, ROSETTA ed OLGA. Padrone di casa erano le sorelle EDGARDA e MYRIAM GRILLO.

Alla CASETTA abitavano tre famiglie. La prima era quella di GIOVANNI PASTORINO, con la moglie MARIA BARISIONE e la figlia ANGELA. La seconda era quella di VALENTINO, figlio di GIOVANNI, con la moglie MARIA BARETTO e le figlie GIOVANNA ed ELIDE (LINA). La terza era quella del cantoniere GIOBATTA VASSALLO, detto BABEIN, con la moglie NATALINA, figlia di GIOVANNI, e i figli LINO e MARY.

Il giorno della diga ANGELA e le sue amiche LINA ed ERCOLINA (LE TACUGNE) si misero in salvo attraversando il ponte sull'Orba e arrivando in Piazza Castello. Nel timore che il ponte crollasse e tagliasse loro la strada del ritorno, riattraversarono il ponte e si trovarono così nel bel mezzo dell'inondazione. Con l'aiuto di BINO BINO, l'autista di SCORZA, ANGELA riuscì a mettersi in salvo passando dalla casa REBORA e salendo verso le Cappellette. Durante la fuga scorse COLOMBO MARCHELLI (GIANO') che vicino alla fontana di Piazza Nervi cercava, con sforzi inauditi, di tenere a galla il colonnello COZZO. L'apertura del passaggio in casa REBORA permise anche alla famiglia MALAGUTI di salvarsi.

Una grande macchia di verde che copre una larga superficie di territorio e che arriva a lambire le rive dell'Orba ci annuncia il VIVAIO FRASSO di NICO REPETTO.

Iniziava quindi un lungo caseggiato, che si estendeva per i numeri civici 1, 2, 1A e 2A. Il proprietario era FRANCESCO BARBORO

detto CASTAGNOUN, un personaggio caratteristico che ritroveremo più avanti. Il caseggiato era composto da due plessi, uno a due piani ed uno ad un piano solo oltre, naturalmente, al piano terra. Sul fronte del caseggiato, prospiciente la Piazza Nervi, erano ubicate quasi tutte le attività artigianali del Borgo. Ai piani superiori c'erano le abitazioni di un gran numero di famiglie.

E' stato difficile ricostruire la collocazione delle famiglie nelle varie abitazioni, perchè in questo caseggiato c'era un continuo via vai di inquilini. Ciò era dovuto un pò al carattere poco malleabile di CASTAGNOUN e un pò alla morosità congenita di certi inquilini. L'onda impetuosa della diga distrusse la maggior parte di questo caseggiato: ne è rimasta una parte a nord, dove il nipote di CASTAGNOUN, LORENZO BARBORO (noto anche come prestigiatore), impiantò nel dopoguerra la sua fortunata attività di demolitore.

In un baraccone tutto in legno dietro il caseggiato, tempo addietro aveva avuto la sua stalla il commerciante di frutta e verdura DOMENICO BRIATA (U NUNU), personaggio caratteristico, che portava sempre un orecchino al lobo destro. In un buco a fianco del magazzino aveva un suo ripostiglio un non meglio identificato TOSCANINO, che faceva lo straccivendolo. Ancora qui c'era il mattatoio volante di UMBERTO BERCA, il macellaio.

Il primo incontro all'inizio del caseggiato era con il magazzino di ferramenta di CAMILLO PUPPO, detto LAPPASUCCHE. Aveva tondini in ferro per costruzioni edili, profilati e ferramenta di ogni genere, che teneva sistemati un pò dentro e un pò fuori, per strada. Suo aiutante era GIUSEPPE MARENCO (PIPPO della Caminata).

A fianco c'era la bottega di PIETRO CAMERA il CAVAGNE', detto anche GIACCASULE. Aveva un laboratorio per la lavorazione dei vimini: confezionava ceste e cavagni per la vendemmia. CAMERA abitava al piano superiore con la moglie MARIANNA. Un portone dava accesso alle abitazioni dei piani superiori.

Entriamo adesso nell' autofficina di NATALE SECONDINO. Era una delle due officine di riparazioni auto esistenti in Ovada. Si riparavano le poche auto in circolazione, i trattori e anche qualche moto. Per il comune di Ovada, NATALE gestiva il servizio di innaffiamento delle strade polverose, con un'autobotte antidiluviana. Gli spruzzi incontrollati dell'acqua bagnavano le estremità dei passanti e sollevavano nuvole di polvere. Il rifornimento dell'acqua veniva effettuato pescando direttamente nella fontana di Piazza Nervi.

NATALE aveva anche, nel bel mezzo della Piazza, una pompa di distribuzione della benzina Victoria. I suoi aiutanti nel garage erano

WOLF FERRARI, TINO PERFUMO di Roccagrimalda, PAOLINO PESCE della villa Zoraide, PINULEIN SCARSI delle Cappellette e LORENZO BARBORO, il futuro “mago”.

Subito appresso c'era la bottega di ciclista di GATTI, originario di Tortona, che era il fratello del capofficina dello Stampaggio.

Nel laboratorio che era stato di AMLETO ULZI c'era adesso GIROMEIN RAVERA, detto il MORETU. GIROMEIN costruiva con perizia cancellate, portoni in ferro e tutti i lavori in ferro battuto che gli venivano commissionati. Ad aiutarlo c'erano il figlio VINCENZO (il futuro primo Sindaco della Liberazione), il figlio ARISTIDE e, finchè non andò a lavorare allo Stampaggio, il nipote PAOLOLOTTO.

Veniva subito dopo lo sgabuzzino di AMEDEO BEVILACQUA, che faceva l'orefice e il riparatore di orologi e sveglie. Il suo laboratorio era tanto minuscolo che era necessario mettere fuori dalla porta una panchetta con sopra gli “svegliarini” in bella mostra. Con lui vivevano la moglie ELENA BAROZZI e i figli LEA e ACHILLE.

Proseguendo il nostro percorso troviamo il magazzino di formaggi di GRILLO, aiutato nella sua attività dai figli SERAFINO ed ELIDE. SERAFINO, a quei tempi già sposato con NICOLINA MARENCO, era militare in Africa orientale. Alla moglie sgomenta, quel giorno, rimase in mano un mazzo di chiavi ormai inutili..

Precedentemente questo locale era stato utilizzato da EMILIO U ZENEISE, detto il PIGNATE', che aveva un commercio di terraglie.

Da un grosso porticato entriamo nel regno di FRANCESCO BARBORO (CASTAGNOUN). Qui c'era un vasto cortile che serviva da SFERISTERIO PER IL GIOCO DEL TAMBURELLO e come CAMPO DI LANCIO PER IL TIRO AL PICCIONE E AL PIATTELLO. CASTAGNOUN era un grande appassionato del gioco del tamburello e anche un discreto giocatore. Per il tiro al piattello e al piccione era predisposta nel cortile una grande piazzola in cemento, da dove si sparava in direzione del greto del fiume Orba.

Venivano appassionati da tutto il circondario: il campo era frequentato da nobili e titolati. Gli ovadesi più assidui erano GIULIO MARCHELLI, il figlio COLOMBO, MINO PASTORINO, il GHINOTTO. Il grande COSTANTE GIRARDENGO, anche lui appassionato tiratore, era stato Campione d'Italia di tiro al piattello.

Il divertimento (se così si può dire) dei ragazzi era quello di andare a raccogliere i poveri piccioni feriti e i piattelli che non erano stati colpiti. C'era anche qualcuno che i piccioni feriti li voleva cucinare per cena.

Il cortile serviva anche come CAMPO D'ISTRUZIONE PER I MILITARI DELL'ESERCITO. Veniva utilizzato dall' 11° ARTIGLIERIA

SOMEGGIATA di stanza ad Alessandria. L'arrivo di questi baldi giovani e di brillanti ufficialetti a cavallo era sempre seguito con interesse dalle romantiche e sognanti signorine del Borgo.

Sotto un porticato, sempre all'interno del cortile, c'era il magazzino di concimi di BERALDI, facilmente individuabile per il nauseante odore emanato.

Siamo ora nell'autocarrozzeria di AMLETO ULZI. Nel locale adesso occupato dal MORETU, AMLETO aveva cominciato la sua attività costruendo mobili, poi pulegge in legno e cassette per le api. Si era poi dedicato alla trasformazione di vetture auto in camioncini da trasporto. Trasferitosi in questo locale molto più ampio, impiantò il primo sistema di verniciatura alla nitrocellulosa. Era quindi in grado di eseguire tutti i lavori di carrozzeria. CICHIN MASCHERPA gli curava le finiture all'interno delle vetture. Gli aiutanti di AMLETO erano il fratello CESARE, ADOLFO RATTO, GEROLAMO MARENCO (GIRODA), PAOLO CUCCHI il lucidatore, PIERINO RAVERA (u SARI'), VIRGINIO RIZZO, ANGELO MOTTA il falegname e MARIO PROVERA.

AMLETO era un buontempone amante della compagnia e della buona tavola. Nel suo laboratorio aveva ricavato un locale dove si radunavano i suoi innumerevoli amici del Borgo .

In fondo al caseggiato, quasi sulla riva del fiume Orba, c'era l'officina meccanica di FRANCESCO BARBORO. Questa, probabilmente, era la più antica officina dell'Ovadese. CASTAGNOUN era un geniaccio: nel suo mestiere non conosceva segreti. Faceva il forgerone, riparava torchi e carri di ogni genere, eseguiva lavori in ferro battuto, s'industriava in tutto quello che fosse meccanica. Era il più grosso proprietario immobiliare del Borgo.

Il giorno della diga CASTAGNOUN si trovava a Rossiglione per fare un sopralluogo ad un lavoro che aveva in programma. Perse il figlio ANDREA, la figlia CARMELA e la figlia TEODORA, detta DORINA, che faceva la direttrice didattica. Andrea Barboro lasciò la moglie EMILIA RATTO e i figli FRANCESCO, PAOLO e AUSILIATRICE.

Passiamo adesso ad elencare, non senza qualche difficoltà, le numerose famiglie che abitavano in questo lungo caseggiato.

Il primo incontro è con la famiglia di DISINT, un profugo austriaco che avrebbe perso tutti i suoi familiari il giorno della diga: la moglie CATERINA ALLARD di 36 anni, le figlie ANGELA di 11 e MICHELINA di 10, i figli ANTONIO di 6 e GIOVANNI di 2.

Quindi c'era la famiglia di G.B. SCARSI (TOLO), con la moglie PESCE e i figli BERTO, LINA, ROSETTA ed EMILIO (MIO).

Abitavano lì anche i due fratelli OTTRIA (I DRIA), che facevano i mediatori di pecore e capre. La famiglia Arata era formata da un nucleo numeroso: il padre MENEGHIN e la madre GEIN, i figli FRANCESCO (CIALEIN), GIACOMO (MOCIU), GIUSEPPINA, BIANCA, VITTORIA, CATERINA e GIOBATTÀ (CINO), che faceva il marmista. Vittoria avrebbe sposato GUIDO LEONCINI, padre di PINO. Caterina aveva sposato PIETRO LEONCINI, padre di ATTILIO e FRANCA. CINO sposò MARGHERITA OLIVIERI, che abitava con la sua famiglia alla CAMINATA. Poi c'era ROSA FERRANDO, vedova ALBERTELLI, con le figlie CATERINA e MARIA e il figlio Andrea, che faceva il muratore e lavorava a Roma con l'impresa PERUZZI di Ovada.

La famiglia dell'intagliatore in legno ALFONSO PERINI era composta da MARIA IETRI e da sua figlia SILVANA GROSSOLINI.

Sopra il garage di Natale Secondino abitava la famiglia TORRIELLI. Era composta dal padre GIACOMO PAOLO di 50 anni, dalla madre MARIA LETIZIA PARODI, dai figli GIACOMINA, EMILIO, ANNA e GIUSEPPE (PINO). Il giorno della diga il padre riuscì a salvare la sua famiglia, ma non riuscì a salvarsi al crescere delle acque.

Vicina di casa della famiglia Torrielli era la famiglia REPETTO, con il padre TITO, la moglie SECONDINA GIOIA, i sei figli MAGGIORINA, ERMANNO, ANGELO, ANGELA, RENATO e PAOLA. Tutta la famiglia riuscì a salvarsi, ad esclusione del padre Tito, che non venne mai più ritrovato.

Dirimpettaia della famiglia Torrielli era la famiglia ARATA, composta dal padre LUIGI, la madre TERESA GARBARINO e i figli PAOLINO e MARIO. La famiglia Arata era arrivata nel Borgo 29 giorni prima di quel fatale 13 agosto 1935.

Giacomo Paolo Torrielli e Mario Arata, quando si resero conto del pericolo, si precipitarono giù dalle scale e si fermarono davanti al portone, indecisi sul da farsi. L'onda impetuosa li investì e, per uno strano gioco del destino, trascinò Mario in salvo e travolse senza scampo Giacomo Paolo.

In quel caseggiato abitava anche la famiglia BRUZZONE, con il padre, la madre NETULA e la figlia MARY, moglie di Mario Pesce, il Mancin, e madre di Silvio.

Poi c'era l'abitazione di SEVERINA VIOTTI, che quel giorno perse la vita assieme a GIUSEPPE PRIANO. Quindi veniva PIETRO FERRARI con la moglie AMBROSINA ALLOISIO e i figli MAFALDA, ERSILIA e PALMIRA.

All'ultimo piano troviamo ancora l'abitazione del ciclista GATTI.

Esaminiamo adesso gli abitanti della parte più bassa del caseggiato.

A fianco della sgabuzzino di AMEDEO BEVILACQUA abitava la famiglia ODDONE, con il padre GIUSTINO e i figli ANGELA, GIUSEPPE ed ERNESTO.

Da un portico si accedeva ai piani superiori. Qui viveva la famiglia di AMLETO ULZI, con la moglie ONORINA PIANA e i figli ALDO, BRUNO, MARIO e ROSETTINA.

A fianco c'era l'abitazione di LUIGI ALLOISIO che viveva con la moglie MARIA GASTALDO, il figlio BATTISTIN, il TACUGNEIN, che faceva il falegname, il figlio PINO, ammirato dalle ragazze del Borgo, e le figlie ERCOLINA, MARIA, ERSILIA e ZINA, la mamma di FIORE.

Il giorno della diga ERCOLINA si era già messa in salvo, quando si accorse che la mamma FIORINA era rimasta chiusa in casa. Tornò su per le scale, ma il crollo del caseggiato le travolse entrambe.

Ultima abitazione in fondo al caseggiato era quella di FRANCESCO BARBORO, del quale abbiamo già parlato.

Prima di imboccare il ponte per il ritorno in piazza Castello, diamo ancora uno sguardo alla PIAZZA NERVI. Nel bel mezzo della piazza avvenivano delle accanite partite di tamburello. I tamburelli erano ricavati da una tavoletta di legno opportunamente sagomata e tagliata da AMLETO ULZI o da BATTISTIN, il TACUGNEIN. La palla era fatta arrotolando le cimose delle pezze di stoffa con le quali PIPPO U SOPPU confezionava i vestiti.

Il campo non era certo il più adatto e non vi era consentito giocare. I giocatori, tra i quali il più accanito era Palmein Ganetu, mettevano un ragazzo a guardia sul ponte, con l'incarico di lanciare l'allarme quando avesse visto qualcosa di sospetto. Terrore dei giocatori era la guardia comunale MARENCO (SCAIOUN), che piombava in bicicletta nel Borgo, seminando un fuggi fuggi generale. ZENOBIO ALBERTI, l'altra guardia comunale, invece non si faceva mai vedere.

Uno sguardo va dato alla FONTANA DELL'ACQUA, luogo di ritrovo delle comari del Borgo e di divulgazione di tanti pettegolezzi (i "ceti"). La fontana serviva da abbeveratoio per il bestiame che, scaricato dai carri ferroviari alla Stazione Nord, veniva avviato alla stalla di ALFONSO PIANA nel Borgo, oppure alla stalla di MONGIARDINI (CICETI) di Ovada.

Più avanti c'era la POMPA DI BENZINA VICTORIA, gestita da NATALE SECONDINO e ribalta per le esibizioni di BACIO', del quale parleremo in seguito.

Passando sul ponte dell'Orba volgiamo un ultimo sguardo nel greto

del fiume, dove le "bigarisge" (le lavandaie) sono intente nel loro duro lavoro. Vogliamo ricordare come avveniva questa operazione molto laboriosa. La biancheria veniva lavata al fiume, portata a casa e messa in mastelli di legno ben pressata. Quindi, veniva fatto bollire un grosso pentolone di acqua. Una buona quantità di cenere di legna bruciata veniva messa a mollo e poi il tutto rovesciato nel mastello. Il giorno dopo, la biancheria veniva rimossa e riportata al fiume per il risciacquo. Quindi veniva stesa sul ghiaione ad asciugare, fissando i quattro lembi con le pietre. Nel Borgo la lavandaia più esperta era considerata la LITTA, madre di ATTILIO.

Le lavatrici dei giorni nostri sono tutt'altra cosa...

Il nostro viaggio ideale è finito.

Ci troviamo in piazza Castello e ci lasciamo alle spalle un mondo che ormai vive solo nella nostra memoria. La nostra conclusione è, necessariamente, molto triste. Quell'immane onda che quel tragico martedì cancellò il Borgo disperse un patrimonio di comunità e fratellanza. I sopravvissuti, sparpagliati nelle varie case per i sinistrati, persero quella identità e non trovarono più quello spirito di borgata che era stato una componente essenziale della loro vita, vivendo il resto della loro vita con il rimpianto per quel loro mondo scomparso.

Il 13 agosto 1935 è stato sicuramente l'evento più tragico di tutta la storia di Ovada. Il Borgo è sempre stato una parte pulsante della vita cittadina. Le nuove generazioni, forse ignare della tragedia, lo hanno ricostruito. A loro va il riconoscente grazie di quelli che, in quel tragico momento, credevano che tutto fosse finito. Altri hanno scritto elencando quanti in questa tragedia hanno lasciato la vita. Noi, invece, vogliamo ricordare quanti restarono nel Borgo con coraggio e speranza.

Il Censimento VIII del 21 aprile 1936 cita i seguenti capofamiglia residenti:

in PIAZZA NERVI: Grassano Carmen Rosa, Baretto Nicola, Marchelli Lorenzo, Marchelli Paolo, Scarso Francesco, Scarsi Angelo, Sciutto Pietro, Montanino Emilio, Barisione Marco, Barisione Rocco, Piana Filippo e Ratti Matteo;

in VIALE REBORA: Torrielli Pietro, Lavagnino G. Carlo, Lavagnino Benedetto, Tasca Bernardo, Bruzzone Giacomo, Marengo Antonio, Roso Carlo, Roso Giuseppe, Gandini Giuseppe, Repetto Matteo, Ferrari Domenico, Cavanna Cesare, Ponte Vincenzo, Barisione Pietro, Pesce Silvio, Giangrandi Ettore, Guglieri Antonio, Campora Santino;

in VIA ROCCAGRIMALDA: Gotta Antonio, Santamaria Angelo,

Boccalero Giovanni, Rapetti Luigi, Repetto Caterina, Campora Andrea, Parodi Giuseppe, Berca Umberto, Campora Rosa, Ottonello Giulio, Scarsi Luigi, Marchelli Giulio, Piana Luigi, Rosso Carlo, Tortarolo Andrea, Marcolini Sante, Alloisio Francesco, Provera Guido, Morchio Giuseppe, Malaspina Giovanni, Parodi Giacinto, Massone Paolo, Buffa Giuseppe, Aluigi Michele, Oddone Giacomo, Pestarino Giuseppe, Gatto Angelo, Bagnasco Stefano, Garrone Pierino, Murchio Francesco, Grillo Antonio, Ratto Domenico, Giacobbe Luigi, Gotta Lorenzo, Galliano Giovanni, Repetto Giacomo, Ferrari Francesco, Bono Domenico e Ratto Giacinto.



IL MOBILIFICIO G.B. SCORZA

Il Commendator Giovan Battista Scorza nacque con la vocazione del costruttore di mobili, se è vero che a quattordici anni, di nascosto dai suoi, costruì nel solaio di casa il suo primo mobile. Nato nel 1887, G.B. Scorza iniziò la sua attività di pioniere dell'industria del mobile nel 1911, attorniansi di capaci collaboratori.

In una parte del capannone dello Stampaggio, in viale A. Rebora, iniziò una produzione di letti in ferro di grande qualità. Da una copia del "Corriere delle valli Orba e Stura" del 6 Agosto 1922 rileviamo che la produzione dello stabilimento di Ovada nord comprendeva: letti in ferro in lamiera, decorati artisticamente e verniciati a fuoco; letti di ferro e ottone, laccati, speciali per ville, hotel e piroscafi; letti in ferro a bastoni, smaltati a fuoco per villeggiature, ospedali, stabilimenti termali, collegi e cantieri; mobili da veranda e giardino, poltrone per teatri e cinematografi, pagliericci e reti metalliche; lavabi e catini.

La produzione in legno comprendeva: camere da letto in noce massiccio o ciliegio scolpite ed intarsiate; sale da pranzo in noce massiccio composte da buffet, tavolo, 6 sedie, contro-buffet; ottomane riducibili a letto.

Il mobilificio Scorza nel 1925 impiegava 38 operai, 35 uomini e 3 donne.

Il suo primo autista fu Bacicioun Piccardo, il figlio del Cioretù. Un giorno stava scaricando i mobili in piazza Mazzini, quando scorse con lo sguardo gli ambulanti che stavano apprestando i banchetti per il mercato. Rimase un po' soprappensiero, poi si chiese: "Perché non posso farlo anch'io?". Sarebbe diventato il più grosso negoziante di tessuti di Ovada.

Tecnico di produzione era Giuseppe Bornico, tecnico ideatore il professor Bausano, che era anche un bravo acquarellista e pittore. Segretario era. Pino Cardona.

Grazie ad una sapiente opera di pubblicità, unita a solidi e accurati criteri di lavorazione, G.B. Scorza si impose nel mercato nazionale come un nome di sicuro affidamento.

Ci fu quindi un potenziamento dell'organico: arrivarono i falegnami Giuseppe Ottonello, Giuseppe Deprimi, Bottino (Muscoli), Venanzio Gastaldi, Filippini (Verona), Carlo Pastorino (Zorzetta), Domenico Perfumo, G.B. Perfumo, Aristide Cappelletti, Leopoldo Brambilla,

Citterio, Frigerio, Luigi Grillo, Giuseppe Barisone; il lucidatore Francesco Alberti; l'addetto alle macchine Paolo Vassallo; il magazziniere Natale Alloisio. In sostituzione di Bacicioun venne assunto Carlin Ferrari, che divenne l'autista di fiducia. Con funzioni di autista e di falegname venne assunto anche Bino Bino.

Lo staff direttivo risultò così composto:

Carlo Roso - capo fabbrica

ing. Bricco - tecnico commercialista

Giuseppe Bornico - tecnico di produzione

Prof. Bausano - tecnico ideatore

Pino Cardona - segretario

sig. Martelli - tecnico disegnatore

Augusto Dagna - impiegato disegnatore.

Il grandioso stabilimento, che occupava un'area di 15.000 metri quadrati, presentava una razionale disposizione dei reparti (dalla sgrossatura alla spedizione), in un ciclo di produzione integrale che dava lavoro ad oltre 125 dipendenti. C'erano la segheria, completa di seghe a nastro e circolari; il reparto essiccazione del legname; quello stagionatura; i reparti di lavorazione, sia in serie che artistica; il reparto lucidatura, sia a lacca nitrocellulosa che a tampone; i reparti di stoffe e tappezzeria. Tutti insieme formavano un ciclo di attività del tutto armonico.

Con questa potenzialità, le attività dello stabilimento si moltiplicarono, tanto che l'azienda si espanse nel campo dell'arredamento: case, uffici, banche, stazioni ferroviarie. Sono stati arredati da questa azienda, nel suo periodo di maggior successo, i grandi alberghi "Colombo" di Varazze e "Miramare" di Genova, alberghi a Bordighera, a Limone Piemonte, al Sestrièr; le stazioni ferroviarie di Albenga, il Municipio ed il palazzo delle Poste di Imperia, la sede dell'Unione Industriali di Genova, la Casa del Fascio di Bolzaneto, gli uffici della S.A. Cogne ad Aosta.

Nel 1932, in occasione delle Feste Vendemmiali in Ovada, fu composto un motivetto pubblicitario, con parole di Colombo Gaione e musica di Aldo Barbieri.

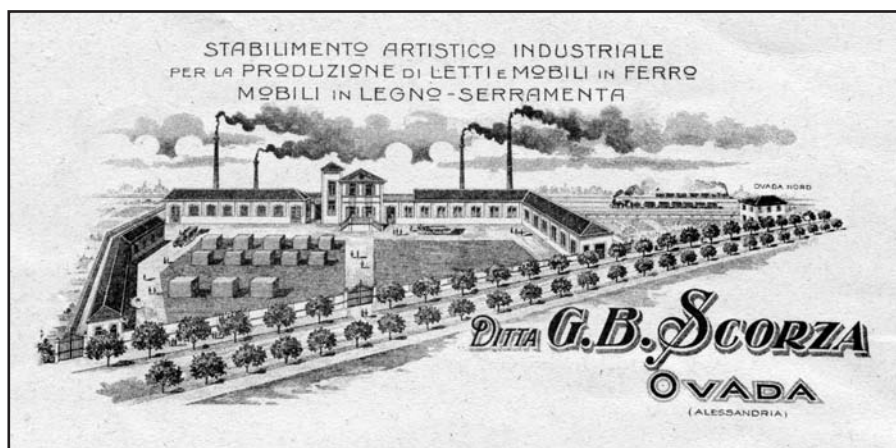
Quasi tutti i mobiliari ovadesi, e sono tanti, devono qualcosa a G.B. Scorza. Molti sono passati dalla sua scuola, che ha formato tanti capaci artigiani. Ne vogliamo ricordare un paio dei più significativi: Carletto Cardona e Carlo Roso.

Di Cardona, ecco quello che dice il Borsari: "Nel 1922 inizia il duro apprendistato sotto la guida di due valenti maestri artigiani, il Barbieri e il Catalano, che gli aprono le porte ai segreti del mestiere. Nel 1930,

operaio già formato, viene assunto da G.B. Scorza, che gli affida in qualità di Maestro d'Arte la scuola degli allievi. Saranno quarant'anni di attività, che resteranno puntualizzati da una serie innumerevole di pregiati lavori d'intaglio, di scultura, di intarsio in tutti gli stili e che caratterizzeranno la produzione "Scorziana", ricercatissima in Italia ed esportata all'estero".

Carlo Roso venne in Ovada nel 1927 con moglie e i due figli, proveniente da Merano. Fu assunto dal Commendator Scorza come falegname, ma presto sarebbe diventato il capo fabbrica. Il figlio Oscar, arrivato in Ovada all'età di tredici anni, venne assunto anche lui e frequentò la scuola del padre. Per oltre quarant'anni è stato alle dipendenze del Commendator Scorza, raro esempio di fedeltà ad una azienda.

L'attività del Mobilificio Scorza venne proseguita dal figlio del Commendatore, l'architetto Giuse Scorza.



OFFICINA STAMPAGGIO OVADESE

L'Officina Stampaggio Ovadese venne fondata nel 1923 dall'ingegner Piana della Morteo di Genova. Uno dei maggiori azionisti fu l'ingegner Pernigotti.

L'officina si trovava lungo il viale A.Rebora che portava alla stazione ferroviaria Nord. La sua produzione comprendeva calotte per il trasporto di energia A.T., flange e tappi per i barili di petrolio, tenditori per cavi a fune. L'officina era attrezzata per la fornitura dei pezzi finiti: disponeva di reparti di fucinatura a caldo, torneria, filettatura e magazzinaggio.

Il direttore era il signor Bearzot, un friulano molto rigido ed esigente (lo chiamavano "il tedesco"). Il capo officina era il Gatti di Tortona ed il capo magazziniere Rampi. L'impiegata era la signorina Carmen Ottonello, una dipendente di grandi capacità. Al maglio c'era Giuseppe Marengo (Pippo della Caminata), che aveva come aiuto e fuochista Giuseppe Cavanna. Tra i dipendenti più anziani vogliamo ricordare: Paolo Marchelli, Attilio Grillo, Giuseppe Piombo, Palmin Burlando (Ganetu), Emilio Ravera (il Ciccio), Asdrubale Lottero (il Maieté), Stefano e Giovanni Gaione, Centin il Pulito, Remo Santamaria, Malaspina e i tre fratelli Marchelli, figli di Lorenzo.

Alla fine dell'ultima guerra mondiale, l'officina Stampaggio venne assorbita dalla Morteo di Genova. Le lavorazioni e i dipendenti traslocarono nel nuovo stabilimento in via Molare.

LA "PLURA" SOCIETA' RECUPERO METALLI RICCHI

Nel 1927 venne fondata a Ovada la Società per Azioni Plura. I titolari erano l'ingegner Cosso e i signori Pernigotti e Garrone. L'attività dell'azienda consisteva nel recupero dello stagno e del piombo da sfridi metallici residui di lavorazioni. Lo stabilimento occupava una superficie coperta di 3.500 metri quadrati e dava lavoro ad una quarantina di dipendenti. Aveva una produzione annua di 3.000 tonnellate e lavorava ininterrottamente per 300 giorni all'anno.

Il ciclo delle operazioni comprendeva la distagnatura tramite procedimento elettrolitico, la pulitura, la pressatura e impacchettatura degli sfridi trattati, la lingottatura del materiale recuperato. L'impianto consisteva in otto bagni in successione, alimentati da una dinamo che assorbiva 2400 Ampère a 24 volt.

L'elettrolita era composto da acqua a temperatura costante di 60 gradi circa, soda caustica in percentuale alla superficie trattata, sette piastre con polarità positiva e sei cestelli con polarità negativa. Sulle piastre si raccoglieva il metallo spugnoso, che veniva poi fuso e trasformato in metallo pregiato. Dopo la pulitura gli sfridi venivano pressati in pacchetti da 25-30 chilogrammi, collocati in un caratteristico scivolo e sistemati sul piazzale o sui carri ferroviari. Da qui prendevano la strada della fonderia per il riutilizzo.

La produzione giornaliera si aggirava sui cento quintali di sfridi trattati, con un recupero di circa 110 chilogrammi di metallo puro, al 97/98 di titolo.

Lo stagno vergine ricavato veniva lingottato in pani da 25 a 50 chilogrammi e per la maggior parte veniva rispedito alle ditte. Una parte veniva trattenuta per essere convertita in leghe ad uso industriale (saldature).

Il lavoro si svolgeva con tre turni quotidiani di sette persone, più il personale addetto ai forni e i guardiasala.

L'impianto praticamente fu fatto nascere dal nostro concittadino Carlo Rosso. Venuto da Genova Pegli con un'esperienza precedente, gestì tutta la produzione, aiutato per oltre quarant'anni dal figlio Enzio.

Ci è caro ricordare anche altri nostri concittadini che prestarono la loro opera per lunghi anni alla Plura. Enrico Tognarelli, con mansioni

di custode e magazziniere; i fratelli Casella e Bruno Cesare come guardiasala; alla manutenzione Vignolo e i fratelli Burlando (Pinan); i capisquadra Emilio De Berchi e Giovanni Malaspina.

Il successivo progresso tecnologico e nuovi procedimenti di trattamento resero l'impianto obsoleto. L'aggiornamento risultò troppo oneroso e nel 1968 venne presa la decisione di abbandonare l'attività, che aveva avuto il suo peso nello sviluppo industriale della nostra città.



LA FESTA DI SANT'ANTONIO, PROTETTORE DEGLI ANIMALI

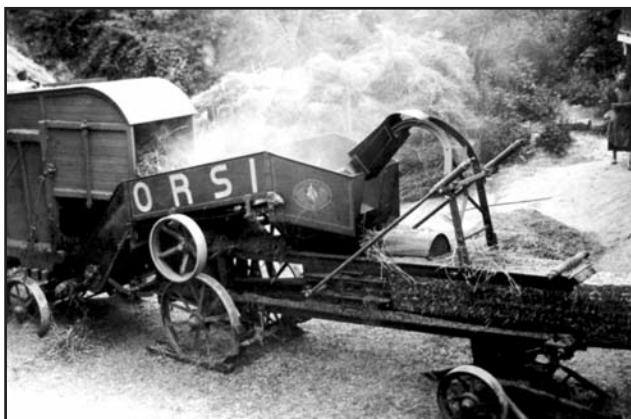
Il 17 gennaio a Ovada veniva festeggiato sant'Antonio abate, protettore degli animali.

L'ospedale civile era dedicato al santo e nel giorno della ricorrenza vi si celebrava una gran festa. Al mattino nella cappella dell'ospedale veniva celebrata la Messa, alla quale partecipava tutto il personale: i professori, i medici, gli infermieri, le suore e le maestranze di servizio. A mezzogiorno un sontuoso pranzo preparato dagli addetti accomunava tutti in un'atmosfera di amicizia e serenità. Anche i ricoverati godevano di un trattamento speciale.

Non venivano trascurati gli animali che, per un giorno almeno, si godevano la festa e l'abbondanza. Nel pomeriggio, alle 16, veniva celebrata la solenne Benedizione degli animali.

I Natalini, proprietari della maggiore scuderia di Ovada, con ben diciotto cavalli, bardavano a festa i loro animali e li conducevano in corteo nello spiazzo davanti alla Cappella, dove tutto era pronto per la cerimonia. Qui erano in attesa altre persone giunte dal paese con ogni specie di animali: buoi, capre, pecore, maialini, cani, gatti, uccelli.

Padre Ignazio, il frate cappuccino, impartiva la benedizione. Poi tutti quanti sfilavano per le vie del paese, tra due ali di folla e un seguito di Tonini e Tonine felici di partecipare alla festa.



GIACINTO PARODI detto NEBIOTTO

Alla Casa Nuova, lungo la strada che conduce a Roccagrimalda, abitava con la sua famiglia Giacinto Parodi detto Nebiotto.

Da molte generazioni la sua famiglia era addetta alla trebbiatura del grano. Avevano cominciato i suoi avi, battendo i covoni con i bastoni. Poi erano passati all'asino che, bendato, trascinava un grosso rullo che schiacciava i covoni.

Nebiotto acquistò la prima trebbiatrice Orsi di Ovada, azionata da una vaporiera che doveva essere continuamente alimentata da acqua e legna. Due grossi stantuffi facevano ruotare una puleggia di grande diametro, che tramite una lunga cinghia trasmetteva il moto alla trebbiatrice ed alla imballatrice.

Giacinto fu anche il primo a Ovada a possedere un trattore “a testa calda” della Landini. Il trattore a testa calda nasce con il motore a scoppio. Ebbe il suo grande sviluppo nel periodo della Prima Guerra Mondiale, quando in America fu necessario rimpiazzare 23 milioni di cavalli e muli ceduti agli alleati o in dotazione all'esercito.

Il meccanismo base è particolare: il testa calda era privo di ingranaggi, perchè sia la pompa d'iniezione, sia quella dell'acqua, funzionavano con eccentrici azionati direttamente all'albero motore. Il testa calda impiegava carburante scadente ed aveva il pregio di avere il senso di rotazione invertibile, senza dover ricorrere a ruote dentate. In Piemonte i più diffusi furono il Landini, l'Orsi, l'OM, il Bubba e il Deganello.

Il Nebiotto si spostava continuamente e “faceva la campagna” in tutti i paesi della zona. Nel Borgo si piazzava generalmente dietro la casa dei Natalizi, in zona Nascio. Per una ventina di giorni lì affluivano carri da tutte le parti. La trebbiatura allora era una festa: il raccolto del grano premiava tante fatiche dei contadini.

Durante l'operazione di trebbiatura, intorno alle macchine si raccoglievano i curiosi e i volenterosi che volevano dare una mano. Il divertimento dei ragazzini era quello di preparare a misura i “ferramini” (fili di ferro) che servivano a legare le balle di paglia. La strana macchinetta era disputata da tutti i ragazzini, che se ne appropriavano come per un divertimento.

LA CANTINA DEL COMMENDATOR REBORA

Il Commendator Emilio Rebora era un ricco possidente terriero, proprietario di ben undici poderi con cascina.

La sua abitazione si trovava tra la vecchia strada provinciale e la strada per Roccagrimalda. In questa casa esisteva la più grande cantina dell'Ovadese. Il Commendatore aveva spazio ed attrezzature che gli permettevano la lavorazione di tutto il raccolto di uva dei suoi poderi.

Nel periodo della vendemmia, dalla Cascina Bano alle pendici del monte Colma arrivavano i tre fratelli Ravera, con i loro carri completi di ogni attrezzatura per la vendemmia. Per una ventina di giorni trasportavano nelle loro bigonce tutto il raccolto dell'uva dai poderi alla cantina, per la vinificazione. Il vino della Cantina Rebora era di ottima qualità ed era apprezzato nel Genovese e nel Milanese. I vini pregiati erano il dolcetto, la barbera e il cortese.

Il Commendator Rebora aveva anche altre attività nel porto di Genova. Fu un grande benefattore dell'Ospedale S. Antonio e dell'Ospizio Lercaro e fu il fondatore della Banda Musicale cittadina, che porta il nome di suo padre Antonio, valente musicista.



LA PULITURA DEI “RAMI”

Nella Settimana santa le donne del Borgo rispettavano una tradizione che veniva dalle loro nonne: quella della pulitura degli oggetti di rame (i “rami”).

In quei giorni i rami venivano portati sulle rive dell'Orba e lucidati a dovere. Insaponati e sfregati con la sabbia fine, riprendevano la loro lucentezza originale ed erano pronti ad essere sfoggiati dalle massaie orgogliose. Il numero delle pentole, dei tegami, delle casseruole, dei paioli, indicava le condizioni economiche della famiglia. Lo sfoggio di questo armamentario serviva per dimostrare la situazione di agiatezza dei vari gruppi familiari. Sul greto del fiume le donne controllavano a vicenda il numero dei rami: l'aumento rispetto all'anno precedente voleva dire crescita del benessere, la diminuzione un calo.

Il motivo pratico della lucidatura era che i testi e i tegami dovevano essere portati dal Mandrognein per la cottura delle torte, delle focacce dolci e di tutti i ripieni di verdura. Quello era il banco di esame della lucidatura dei pezzi.

Le donne tornavano quindi alle loro case con le torte e le focacce cotte ben nascoste dentro un grosso fazzoletto (il “mandiloun”) per salvarle dagli attacchi dei ragazzi che, attratti dagli inconfondibili profumi e poco rispettosi delle tradizioni, avrebbero volentieri festeggiato la Pasqua anche prima.

Il sabato mattina alle undici suonava il Gloria, che annunciava la Resurrezione di Gesù. Si correva al fiume a bagnarsi il viso con l'acqua, che era tutta benedetta. Ai ragazzi veniva donato un pezzo del canestrello residuo dalla domenica delle Palme.

Durante la Settimana Santa nel Borgo non si sentiva altro che il gradire delle “sghinzerre” e delle “cantaran-ne”. Erano questi gli strumenti che i ragazzi adoperavano per segnalare il mezzogiorno alle massaie, visto che le campane erano state legate in segno di rispetto per la morte di Gesù.

capitolo 10

TUGNEIN U SEROUN

Tugnein u Seroun (Antonio Marengo) era un personaggio simpatico e buontempone. Un tipo filosofo, sempre con il suo mezzo toscano in bocca. Faceva il carradore con i suoi due fratelli Zari e Paolo. Avevano la bottega sul viale Rebora che conduce alla Stazione Nord.

Una delle operazioni più delicate del suo lavoro era il fissaggio del cerchione di ferro sulla ruota di legno. Il cerchione andava scaldato per dilatarlo, in modo che, una volta infilato sulla ruota, raffreddandosi bloccasse il tutto. Per questa operazione era necessario l'aiuto di alcune persone e Tugnein ricorreva anche alle donne.

Una volta, mentre Tugnein stava manovrando la forgia, un pezzo di carbone incandescente gli finì nel davanti dei calzoni. Senza sgomentarsi si calò i pantaloni, provocando un fuggi fuggi generale delle donne scandalizzate. Tugnein le richiamò con un grido: "Fermate le donne che il ferro è caldo!". E il cerchione andò al suo posto con Tugnein con i calzoni ai piedi...

Suo figlio Giancarlo, quand'era piccolo, veniva mandato da Irma la tabacchina per comprare mezzo chilogrammo di sale per la mamma e mezzo toscano per il padre. Durante il tragitto (neanche trecento metri) dimenticava tutto e si presentava alla Irma senza più sapere cosa comprare. Al ch  la Irma gli consegnava puntualmente... mezzo toscano per Tugnein! Per quel giorno non restava che mangiare la minestra insipida!



IL CAVAGNE' detto anche GIACCASULE

Il Cavagné aveva l'abitudine di mettere a mollo nell'Orba i fasci di vimini che servivano per il suo lavoro. Li collocava sempre a monte del corso d'acqua, assicurati ad un grosso pietrone ben nascosto. L'acqua che scorreva attraverso i fasci e andava ad inquinare il risciacquo dei panni delle donne che, a valle, facevano il bucato. Le vibrante proteste e le discussioni che ne seguivano (molto colorite, si racconta) lasciavano alla fine le cose allo stesso modo, con un arrivederci alla prossima volta.

Più scaltri e diabolici erano Piero De Berchi e Nino Tortarolo, due compagni inseparabili. Loro andavano a slegare i fascetti dei vimini (i "gurini") e la corrente della "ravesa" (la rapida) li disperdeva nel corso dell'acqua. Le imprecazioni del Cavagné si sentivano per tutto il Borgo.

Il Cavagné aveva l'abitazione proprio sopra la bottega dove lavorava. Quando era l'ora di colazione, sua moglie Marianna si affacciava alla finestra e lasciava cadere in strada una pantofola. Quello era il segnale che il desinare era pronto. Il trafugamento della pantofola da parte dei soliti monelli, oltre a portare un ritardo nella consumazione della colazione, creava preoccupazioni alla signora Marianna, che non poteva certamente andarli a rincorrere... con una pantofola sola.



capitolo 12

BACIO' E TRANQUILLO

In questo capitolo vogliamo ricordare due personaggi molto conosciuti nel Borgo. Uno era amante del vino e l'altro nemico... dell'acqua!

Baciò era quello amante del vino. Quando la gradazione superava certi limiti, si recava vicino alla pompa di benzina in mezzo alla piazza Nervi. Confondendo la rozza figura della pompa con quella morbida e sinuosa di una bella signora, iniziava il suo eloquio in punta di piedi: "Cara signora, buonasera! Sono il delegato dei delegati e le parlo con rispetto di..." e così continuava per un bel po', fino a quando affrontava il solito argomento, che poi era il suo chiodo fisso: quello di uccidere il Mandrognein, che era il suo padrone di casa. Passato il momento di euforia, tutto tornava normale e il Mandrognein era salvo!

L'altro personaggio da ricordare è Tranquillo, detto Castelletto. Viveva agiatamente tutto l'anno in pensione da Rinaldo Agosto. Era allergico all'acqua e ne era terrorizzato in maniera da non crederci. Quando sul ponte passava l'innaffiatrice del Municipio, lui, per non bagnarsi, si buttava sul salvagente; quindi faceva chiamare una carrozza che lo riportasse a casa. Naturalmente i ragazzi, che conoscevano questa sua debolezza, andavano puntualmente a bagnare (e non solo con acqua...) l'ingresso di casa sua, in modo da relegarlo agli arresti domiciliari. Mangiava una volta al giorno e puliva i piatti con la mollica di pane, un lusso per quei tempi.



capitolo 13

LA BARCA DI AMLETO

Da quel bravo falegname che era, Amleto Ulzi si era costruito una barca. Poteva trasportare 5 o 6 persone e si chiamava "Carmen", in omaggio alla focosa sigaraia dell'opera di Bizet.

Il giorno della festa la barca veniva opportunamente tirata a lucido, addobbata con festoni e bandierine di carta, illuminata con i lumini di Venezia. Quindi veniva trasportata sino al bedale (il canale che porta l'acqua agli impianti) dei Molini dei Frati. Qui era pronta per l'inizio del viaggio. A bordo prendevano posto i suonatori (il Nello non mancava mai) e qualche volta anche il poeta dialettale ovadese Colombo Gaione, che lungo il tragitto improvvisava qualche rima in tema.

Il percorso partiva dal Molino dei Frati, costeggiava la Circonvallazione, passava sotto il ponte dell'Orba, proseguiva per il Lago del Campoun. La navigazione, allietata da canti e musica, si fermava al Capanno. Qui era stato preparato un focolare, alimentato da un rudimentale fornello a petrolio. Compito dei ragazzi era quello di mantenere sempre acceso il fornello, pompando in continuazione e a turno per tenerlo in pressione. Su questo focolare venivano arrostiti i pesci che i festeggianti avevano pescato in attesa dell'arrivo della barca.

Si continuava con grigliate, vivande varie, dolci portati un po' da tutti e consumati in amicizia e allegria. Poteva anche succedere che qualche ragazzo che si distraeva restasse tagliato fuori dalla distribuzione. La festa proseguiva fino a tarda sera con canti e suoni, fino a quando la barca veniva ricondotta al suo cantiere, pronta a riprendere il fiume alla prossima occasione.



IL "SALOTTO"

In un locale del suo laboratorio di falegnameria, Amleto Ulzi aveva creato un salotto di intrattenimento per i suoi numerosi amici del Borgo. L'aveva attrezzato con tutte le comodità concesse a quei tempi, fino a farlo diventare un punto di ritrovo per tutti.

Il polo di attrazione era una delle prime radio riceventi. La radio era composta da un complesso di scatoloni con sopra un'antenna a tela di ragno girevole. Intorno alla radio si radunavano i tifosi di calcio, che si esaltavano alle gesta dei loro beniamini. Quando Niccolò Carosio cominciò a trasmettere in diretta via radio le partite della nazionale, il locale fu sempre stracolmo di tifosi e un denso fumo di sigarette avvolgeva tutti in un'aria irrespirabile.

L'attenzione era rivolta al Nicolò nazionale, l'inventore del "quasi rete". Si pendeva dalle sue labbra, ed erano abbracci a non finire quando la nostra nazionale andava in gol. Erano i tempi di grandissimi giocatori come Meazza, Ferrari, Schiavio, Caligaris, Combi, De Prà.

Il salotto era anche frequentato da appassionati di ciclismo e tamburello. Si esaltavano alle gesta di Girardengo, di Guerra, di Piemontesi, di Camusso e anche a quelle dei campioni locali come Emilio Grillo, Negrini, Limone e Carletto Soldi. I tifosi di tamburello discutevano su Lorenzo Bruzzone, Cocito, Conrotto, Burlando e altri. Gli appassionati di automobilismo tifavano per Nuvolari, quelli di motociclismo per Omobone Tenni.

Altri frequentatori si dedicavano ad attività più ricercate. C'era chi si diletta a dipingere, chi a scolpire il legno, chi a cantare o comporre poesie, chi, molto più prosaicamente, a cucinare agnolotti affogati nel vino, o, a seconda della stagione, polenta e stoccafisso o polpettoni di verdura. Qualcuno più raffinato confezionava dolci e specialmente amaretti di pasta di mandorla: a qualcuno più goloso venivano addirittura preparati con... lo stucco!

Si cantavano stornelli alla moda (Fior di Lasagna) e la canzone "I vein da pastu ambutigia" (Il vino da pasto imbottigliato), che il poeta ovadese Colombo Gaione e il maestro Aldo Barbieri avevano composto per le feste vendemmiali del 1932.

Nella stagione invernale il salotto era il rifugio di quanti non volevano andare all'osteria. La stufa sempre ben accesa (ad Amleto non

mancavano i trucioli) raccoglieva intorno tante persone, che così passavano il tempo raccontando storielle e aneddoti.

Uno dei frequentatori più assidui (e interessati) era Castagnoun. S'infilava di soppiatto e si sedeva sempre nel posto più vicino alla stufa, accertandosi prima che sulla sedia fosse posato un giornale che facesse da cuscino. Un giorno però gliela combinarono bella. Sulla sedia spalmarono della colla, e quando lui si sedette, lo intrattennero a lungo, in modo che la colla facesse ben presa. E' facilmente immaginabile la reazione di Castagnoun.

Questo tanto per dare un'idea dell'atmosfera che regnava in quell'ambiente. Le burle, gli sfottò, le risate si susseguivano continuamente, in uno spirito di confidenza ed amicizia. La diga avrebbe portato via anche quest'angolo di comunità, lasciando un vuoto che non sarebbe più stato colmato.



capitolo 15

PERSONAGGI CARATTERISTICI DEL BORGO

Vogliamo ricordare brevemente in questo capitolo alcuni personaggi caratteristici del Borgo.

Uno era Canoun, il figlio di Elvira ed Emilio il ciabattino: un tipo singolare, non sempre ben definibile, grande pescatore, in competizione con il Segà, fratello di Armandoun.

Pietro Peppègù, “u Sciaffeur dei Mougne” (l'autista delle monache), era l'inserviente del Convento delle Suore di Clausura. Era un grande invalido della guerra 1915-1918 e le sue mansioni erano quella di andare in Ovada a fare commissioni, secondo le necessità del Convento. Arrivava nel Borgo con due grosse borse ed era subito attaccato dai ragazzacci, che lo canzonavano al grido di "Pò, pò!", imitando il suono di una tromba d'auto. Lui iniziava a rincorrere ora l'uno, ora l'altro, senza riuscire a prendere qualcuno. Se ci riusciva, si limitava a sgridare il malcapitato, agitando minacciosamente il bastone e minacciando di chiamare le guardie.

Gino Biciolu, figlio di Fiorina, portava noi ragazzi lungo il fiume nella "gureia" (la vegetazione lungo le sponde). Qui innalzava un altare fatto con le frasche e ci diceva messa. Più vocazione di così... Sarebbe diventato Frate Marcello dell'Ordine dei Passionisti.

Anche i musicisti erano ben rappresentati nel Borgo. Di Gloria “della trombetta” era un eccellente trombettista, autore tra l'altro dell'inno delle "Medaglie d'oro".

Un altro musicista era Aldo Barbieri, un intagliatore di Scorza. Era un valente violinista e autore di motivi musicali. Sarebbe morto il giorno della diga.

Nella Banda musicale cittadina avevamo Marietto Piana, che suonava il sassofono, e Attilio Repetto, che suonava il genis.

La Sciura Ersilia gestiva l'osteria del Quaian. Era una donna molto

decisa e sbrigativa con gli avventori. Dietro il cortile dell'osteria c'era un bell'albero di mele carle. La Sciura Ersilia ci teneva molto. Ma puntualmente tutti gli anni, quando le mele erano mature, Canoun con una lunga canna con in cima un chiodo le infilzava una ad una, sottraendole alla legittima padrona che, da buona toscana, inveiva in modo molto colorito.

Nero Tasca, il parrucchiere, nei giorni di mercato teneva d'occhio le contadine che scendevano dalle Cappellette con verdure, uova e frutta. Suspendendo la barba o il taglio, le fermava e le smistava in casa dei suoi conoscenti che in settimana gli avevano fatto richiesta di qualche merce. A noi ragazzi, quando tagliava i capelli, per farci stare fermi raccontava sempre la stessa favola e ci prometteva dei dolciumi, non mantenendo mai la promessa.

Il Sopettu (Giuseppe Scarsi, lo zoppetto) aveva l'orto dietro il murglione dello Sferisterio Marengo. Quando andava lì partiva con la carriola ad una ruota, una paletta e un sacco di juta. Cammin facendo, lungo la strada raccattava con la paletta il letame seminato dai cavalli, lo posava sulla carriola, lo copriva con il sacco e lo portava nell'orto. Quelle persone che vedevano la manovra non volevano più acquistare da lui la verdura.

Lorenzo il ciclista un giorno arrivò nel Borgo bagnato fradicio. Disse che aveva pedalato forsennatamente da Silvano d'Orba per non farsi raggiungere dalla pioggia, che gli bagnava il parafrangente posteriore della bicicletta. Arrivato sul ponte dello Stura, un carro di fieno gli aveva bloccato la strada, e allora la pioggia lo aveva raggiunto e ridotto in quel modo! In realtà, era da Silvano che prendeva l'acqua!

Del Senatore Cogliolo si ricorda un episodio. Quando vinse una causa per conto dei sindacati dei ferrovieri francesi, alla richiesta di quale fosse il suo onorario, rispose semplicemente: "Una lira per ciascuno". I ferrovieri erano quasi trecentomila e si era negli anni trenta del secolo scorso...

La macina di Pierino Pollarolo il mugnaio era ancora con mole in pietra francese. Si macinava di tutto, ma Pierino si arrabbiava (aveva un caratterino!) quando gli portavano a macinare castagne secche e ceci: gli impastavano la mola, e lui la doveva smontare per pulirla.

Il signor Vezzani era il capostazione della Stazioncina Nord. Abitava nel palazzo adiacente, sopra il Ristorante della Stazione Nord. Sarebbe diventato il "nonnino dei ferrovieri". Mancò alla veneranda età di 103 anni, lasciando un profondo rimpianto tra quanti lo conoscevano.

Caterina, detta la Crucca, allevava le mucche. Il campo di pascolo era generalmente il ghiaione del torrente Orba. La poca erba strappata alle pietre non conferiva certo un aspetto florido alle mucche. Si poteva osservare a tarda sera la Crucca arrotolarsi la gonna in grembo, attraversare stancamente il fiume con in testa un fardello d'erba, seguita malinconicamente dalle mucche che, stanche di quella vita grama, tornavano da sole alla stalla dove, almeno, potevano riposare.

Il Toscanino era lo straccivendolo del Borgo. Abitava nel caseggiato di Castagnoun e il giorno della diga, spingendo disperatamente il suo mulo su per la stradicciola del Convento, bloccò il flusso della gente che fuggiva spaventata.

Castagnoun (Francesco Barboro) aveva un carattere, diciamo, parsimonioso. In più si professava sordo (secondo bisogna). Se qualcuno dei suoi inquilini arrivava per informarlo che il tetto perdeva e che era necessaria una riparazione, non c'era verso che sentisse. Se dopo qualche giorno lo stesso inquilino tornava per pagargli l'affitto, allora capiva alla prima.

Lina Torrielli aiutava certe volte la mamma Irma nella tabaccheria della nonna Paolina. Era molto innamorata di Paolino Ravera (il Moretu), che poi avrebbe sposato. I ragazzi tenevano d'occhio quando lei era al banco e arrivava Paolino in visita. Quello era il momento di entrare e di comprare qualcosa perché Lina era in estasi e... si sbagliava a dare il resto!

Romolo e Pili Garrone faceva i materassai del Borgo. Erano degli artisti e avevano clienti in tutto il paese. Nell'aia della loro casa alla Bughesa stendevano in terra un lenzuolone e, seduti sopra, iniziavano il loro lavoro cantando e chiacchierando. Le trapunte erano il loro forte, la velocità e la precisione di cucitura impressionanti. Quando approntavano un pagliericcio, noi ragazzini eravamo estasiati dai movimenti delle loro mani che, con tanta maestria, intrecciavano gli spaghi, creando una ragnatele suggestiva. Maria, la mamma di Romolo e Pili, quando erano le quattro del pomeriggio ci preparava una meren-

da a base di latte e farina abbrustolita, che noi chiamavamo “merdetta del Re”.

Il Re d'Italia Vittorio Emanuele III venne in Ovada nei giorni successivi al disastro della diga, per rendere omaggio alle salme delle vittime. Volle visitare i luoghi colpiti dalla sciagura e portare una parola di conforto alle popolazioni. Passò nel Borgo in mezzo ad un corteo di gente. Un ragazzino, vedendolo, esclamò tutto sorpreso: "C'me l'è citu!" ("Com'è piccolo!"). Il Re, che capiva il piemontese, si voltò, sorrise e proseguì.

L'Aeroclub di Genova venne inaugurato il 24 maggio 1923 con il nome di RUNA (Reale Unione Nazionale Aeronautica). Suo primo presidente fu il senatore professore Pietro Cogliolo, insigne giurista, con tutti i titoli per essere considerato padre del diritto aeronautico italiano. Era stato infatti autore, per incarico governativo, del progetto di legge aeronautica italiana del 23 agosto 1923. Cogliolo aveva fondato nel 1924, nell'Università di Genova, la prima cattedra di diritto aeronautico.

Giacomo Repetto è stato un valoroso combattente dell'ultimo conflitto mondiale. Nel 1938, giovanissimo, consegue il brevetto di pilota. Nel 1940 viene aggregato allo stormo di idrovolanti di stanza nella rada di Orbetello. Partecipa a moltissime missioni di guerra come secondo pilota nel Mar Mediterraneo e viene insignito una prima volta della Croce di guerra.

Durante una missione, il 27 settembre 1940, il suo bombardiere viene attaccato dalla caccia inglese e abbattuto al largo del Mediterraneo. Giacomo Repetto viene decorato di medaglia di bronzo alla memoria con la seguente motivazione: "Abile secondo pilota di apparecchio da bombardamento marittimo, partecipava a diverse missioni di guerra, distinguendosi per coraggio e perizia: in una rischiosissima esplorazione, attaccato dalla caccia avversaria e colpito a morte nell'impari lotta, immolava alla Patria l'ardente giovinezza".

In quei tempi veniva da Cesare Torrielli, il marmista, uno scultore alessandrino di nome Vittorio, che era molto bravo nello scolpire i volti sulle lastre tombali. Viveva in pensione da Ersilia la Quaianna. Una volta Vittorio voleva saldare il conto con una scultura raffigurante un superbo volatile. L'Ersilia non ne volle sapere dello scambio e andò in giro a reclamare: "Mi vuol dare l'uccello di marmo. Io sono abituata a

ben altri uccelli!".

Quando il Re Vittorio Emanuele III giunse in visita nel Borgo si fermò a parlare con Lorenzo Marchelli, chiedendo notizie del disastro. A chi si meravigliava che il Re si fosse fermato a parlare proprio con lui, Lorenzo rispose imperturbabile: "Ma perché? Mi conosceva da tanto tempo! Quando ci fu la ritirata di Caporetto lo portai in spalla per diversi chilometri...".

Lorenzo ed Andrea Olivieri erano due fratelli gemelli che esercitavano il mestiere del mediatore di pecore e capre. Li chiamavano i Dria. La loro rassomiglianza era talmente impressionante che Rita, la figlia di Lorenzo, molte volte chiedeva i soldi dei quaderni al padre, senza accorgersi che li aveva chiesti allo zio!!

Nel Borgo viveva un personaggio che non era proprio amante del lavoro. Era però un tipo buono e sopravviveva grazie alla benevolenza di tutti. Un giorno, preso da sconforto, confidò ad un amico che aveva deciso di finire quella vita grama, andando a gettarsi dalla Rocca di Tagliolo. "Sei matto! – gli disse l'amico -. Dovrai lavorare un giorno intero per disboscare le piante prima di gettarti!". "Allora non ci vado!" fu la risposta.

A quei tempi le strade comunali e provinciali erano in terra battuta e sollevavano un polverone ad ogni passaggio dei carri e delle poche auto. Per questo motivo il Comune di Ovada aveva istituito un servizio di annaffiamento, che veniva effettuato con una autocisterna appositamente attrezzata. Il servizio era stato affidato all'officina di mio zio Natale Secondino e l'autista della cisterna era solitamente mio padre Giuseppe. Io ero invidiato da tutti i ragazzi del Borgo perché, seduto al fianco di mio padre, regolavo gli spruzzi d'acqua per terra e qualche volta anche... nelle gambe della gente!

Giancarlo Marengo, il futuro bidello, Oreste Rosso e Renato Alloisio, il Campoun, erano i ragazzi terribili del Borgo. Ne combinavano di tutti i colori e tenevano sempre tutti in apprensione per i loro tiri mancini.

Quando nel Borgo venivano per il campo estivo i soldati dell' 11° Someggiata, i nostri eroi marinavano la scuola, nascondevano le "sacchette" dei libri nei cespugli e si intrufolavano nel campo a fare vita comune con i soldati. Ormai erano conosciuti e all'ora del rancio una

gamella di “tubi” in brodo toccava anche a loro. Quindi riprendevano le sacchette e se ne ritornavano a casa come se niente fosse.

Conoscevano alla perfezione tutte le piante di frutta della zona e al momento del raccolto precedevano sempre il legittimo proprietario. Una sera, Giancarlo e Renato se ne stavano beatamente appollaiati su un ramo di ciliegio quando sopraggiunse il padrone. Quale risarcimento per le ciliege che gli avevano mangiato, pretese che riempissero due cestini da portare al mercato. I due ragazzi acconsentirono subito e il padrone fiducioso se ne andò, ripromettendosi di ripassare quando i cestini fossero pieni. Finì che Giancarlo e Renato saltarono giù dall'albero, lasciando i cestini vuoti appesi ai rami.

I tre birichini venivano costantemente guardati a vista e i loro movimenti controllati, ma riuscivano sempre a farla franca.

Il recupero dei metalli era una loro fonte di guadagno. Rastrellavano più o meno lecitamente tutti i materiali ferrosi che trovavano, e li andavano a vendere a Lorenzo Marchelli, il ciclista, che, a sua volta, li rivendeva alle fonderie.

La rete fognaria del Borgo aveva il suo sbocco sulle rive del torrente Orba. Risalendo lungo il cunicolo, si poteva arrivare sotto le cantine del Mandrognein, dove erano a stagionare un bel numero di insaccati. Attraverso l'inferriata, con una lunga canna con in cima un uncino venivano "pescati" i salami, che successivamente venivano consumati in allegria nella gureia.

I tre ragazzi sono stati i primi ricostruttori del Borgo. Dopo la diga recuperavano i mattoni delle case distrutte, li ripulivano dai calcinacci e li vendevano ad un prezzo conveniente. Poteva anche accadere che gli stessi mattoni passassero di proprietario dall'oggi al domani: un giorno venivano venduti all'uno, nella notte venivano ripresi e al mattino successivo venduti all'altro.

Bastava che i ragazzi vedessero un avventore entrare nella bottega di Nero per tagliarsi i capelli, per dare il segnale di via libera e saccheggiare il pergolato dietro la bottega. Nero ci teneva molto ai suoi grappoli dorati, ma riusciva a mangiarne ben pochi.



COME PASSAVANO LE GIORNATE I RAGAZZI DEL BORGO

Le giornate dei ragazzi nel periodo scolastico erano prevalentemente occupate dallo studio. L'orario di scuola era al mattino dalle 9 alle 12 e nel pomeriggio dalle 14 alle 16. Non rimaneva molto tempo per i giochi.

Ci si sfogava nel periodo estivo e in quei pochi giorni di vacanza per le feste tradizionali.

Prima, però, venivano i doveri: i nostri genitori ci mandavano lungo il fiume a raccogliere fascine di rami secchi per accendere la stufa d'inverno o fasci d'erba per i conigli, che un po' tutti allevavano in gabbie nei cortili.

Da Scorza, il mobiliere, si andava a riempire un sacchetto di trucioli (i rissi), così utili per la stufa. Bornico e Roso, i capi, controllavano se nel sacchetto scivolava anche qualche "legnetto".

Per i ragazzi i giochi più comuni erano la lippa, il soldino, il salto della cavallina, nascondino, le figurine e soprattutto le biglie. Per le ragazze erano il salto della corda, la corsa con il cerchio, il "ciaplein". Molte volte partecipavano al gioco dei ragazzi.

Alle biglie si giocava a castellino (calein) e a righetta. A calein ogni ragazzo poneva in gioco il suo castellino, formato da tre biglie disposte a triangolo e una posata sopra. Il gioco consisteva nel tirare una biglia (l'ussà) e con quella far cadere il maggior numero possibile di calini, che andavano a chi li aveva colpiti. Quando l'ussà non colpiva il bersaglio e andava distante dal gioco, si diceva che eri a "lissi"; quando invece era molto vicino al gioco, allora eri "a zò". Quando qualche ragazzo più grandicello e prepotente stava perdendo e non si rassegnava, gridava "Arrò". A quel grido tutti si precipitavano sui calini e chi li prendeva era fortunato.

A righetta ogni ragazzo disponeva la sua biglia su una riga tracciata sul terreno. Con l'ussà bisognava colpire da una certa distanza il maggior numero di biglie e farle uscire dalla riga. Quelle che uscivano erano vinte. L'ussà era quasi sempre una di quelle biglie di vetro che si trovavano all'interno delle bottiglie di gazosa.

A "mincerra" bisognava essere almeno in tre. Si metteva la mano in

orizzontale voltata o per il dorso o per il palmo. Se tutti gli altri erano con il palmo, quello con il dorso usciva, e viceversa.

Con le figurine si giocava a testa e croce. In quei tempi i più fortunati potevano comprare le tavolette di cioccolato Zaini, dove all'interno trovavano la figurina con l'immagine del calciatore. Alla Plura in quel periodo arrivavano sempre dischetti in lamiera con sopra la figura dei giocatori più famosi. Enzo Rosso, che era il figlio del capo, sovrintendeva al commercio e agli scambi.

In strada si giocava alla Milano-Sanremo con i tappi delle bottigliette di birra. Si tracciava sul terreno un percorso con il gesso o con una "matita" trovata alla Volpina. Con il tappo si davano tre "zecchi" (colpi con le dita), stando attenti a non uscire dal percorso, altrimenti si tornava indietro. Vinceva chi raggiungeva per primo il traguardo.

I giochi nella "gureia" consistevano nella costruzione della capanetta di frasche. Era questo il fortino di un determinato gruppo ed era gran vanto aver distrutto quelli degli avversari.

Al Moderno si proiettavano i primi film di Tarzan. I ragazzi ne volevano imitare le gesta truccandosi da selvaggi e intonando canti di guerra come "Uana bò". All'interno del capanno qualche ragazzetto più grandicello scambiava le prime furtive effusioni con qualche ragazza meno timida.

Intorno al capanno si tenevano i commenti sull'ultimo film muto di Charlot visto nel cinema di Don Salvi. Il commento sonoro all'azione veniva fatto con la voce tonante dell'indimenticabile sacerdote, mentre Cesare girava la manovella.

Al fiume si andava a pesca senza canna, battendo con un pietrone sopra le tane dei pesci per tramortirli, e afferrandoli poi con le mani. Per raggranellare qualche soldo si era studiato uno stratagemma: i pesci pescati venivano offerti in vendita da un ragazzo che non fosse il figlio o un parente dell'acquirente. Così poteva succedere che una madre acquistasse i pesci... pescati dal figlio.

Ad ogni stagione corrispondeva la frutta da andare ad... assaggiare. Negli orti si andava per patate o per pannocchie di granturco, che venivano poi abbrustolite sotto la cenere per merenda. Il luogo di ritrovo era sempre il capanno, dove fra una pannocchia e l'altra si ascoltavano le avventure di Aldo Gutein, che a quei tempi era marinaio.

Poi si faceva un laccetto con un filo d'erba e si andava per lucertole, alle quali veniva mozzata la coda. Con le canne tagliate lungo il fiume si facevano le cerbottane: per i siluri si adoperavano strisce di pagine dei quaderni. Le mamme non si spiegavano come mai i quaderni finissero così in fretta e le pagine fossero sempre meno. L'aggiunta di uno

spillo sulla punta del siluro serviva per fare imbizzarrire i cavalli che passavano per la via.

D'inverno le battaglie con le palle di neve mettevano a dura prova l'incolumità dei passanti: qualche ragazzo più cattivello nella palla infilava anche una pietra.

Le ragazze giocavano al "ciaplein" tracciando per terra con il gesso un casellario di 8 o 10 posizioni. Con un piede sollevato spingevano, saltando, il ciaplein (una pietra arrotondata e piatta), facendo attenzione a non uscire dal tracciato, altrimenti dovevano ricominciare da capo. Chi arrivava in fondo senza uscire dal tracciato e senza posare l'altro piede per terra aveva vinto. Una variante era quella di posare sulla scarpa il ciaplein e fare tutto il percorso a "galisoppu", senza far cadere la pietra.

Un altro gioco delle ragazze era quello di saltare la corda, anche se era sempre disturbato dai ragazzi che si volevano intromettere. Poi, tutti insieme, si faceva il girotondo.

Le ragazze correvano per strada attente che il cerchio non perdesse l'equilibrio e che i ragazzi dispettosi non lo facessero cadere. C'erano quelle con il loro bel cerchio in legno e quelle che avevano rimediato un cerchione di bicicletta da Lorenzo il ciclista.

Le bambine giocavano alle belle statuine, alle signore, alle mamme che avevano la bambina ammalata. Ma c'era anche chi aveva la bambola vera: la sorellina o il fratellino. Facevano sedere il piccino sulle mani intrecciate e lo dondolavano cantilenando:

*Caregheta d'oru
ca paisa ciù che l'oru
oru e argeintu
cu paisa ciù dei veintu
veintu e veintun
carà su dai caregoun.*

*(Seggiolina d'oro
Che pesa più dell'oro
Oro e argento
Che pesa più del vento
Venti e ventuno
Scendi giù dal seggiolone)*

Un altro gioco era quello dei sassolini. Erano cinque e si buttavano come i dadi sul campo di gioco. Se ne prendeva uno, lo si buttava per

aria e lo si riprendeva dopo averne raccolto un altro per terra, senza muovere gli altri. Si raccoglievano così tutti i sassolini e il gioco continuava, aumentando le difficoltà nei lanci e nelle prese.

Sia per i ragazzi che per le ragazze i periodi più belli erano la primavera e l'estate. La nostra bella Orba scorreva lenta e silenziosa; le sue acque limpide e pulite invitavano a tuffarsi con gioia. Si giocava al pallone, a rincorrersi, a nascondersi, sempre allegri e felici.

Quell'onda traditrice del 13 Agosto ci tolse tutto. Nei nostri cuori rimase un vuoto incolmabile.



I CASEGGIATI POPOLARI

Nel 1934, chi, partendo da piazza Castello, voleva inoltrarsi nel Borgo, dopo aver attraversato il ponte sull'Orba, doveva percorrere lo stradone che conduceva in piazza Nervi. Guardandosi attorno poteva osservare il disarmonico sviluppo urbanistico avvenuto in tempi diversi, con differenti tecniche edilizie. Ai lati dello stradone due lunghi caseggiati colpivano l'attenzione per l'evidente aspetto di edilizia popolare, destinata ad abitanti di modeste possibilità.

Sullo sinistra, il primo caseggiato era formato da sei plessi costruiti in fasi successive ed addossati l'uno all'altro. La prima costruzione, risalente a fine Ottocento, era ad un piano: le altre a tre piani, costruite quando vi fu un incremento della popolazione dovuto allo sviluppo di nuove attività. Il piano terra era riservato di fronte ad attività commerciali ed artigianali. Il retro portava a magazzini, aie, depositi, stalle, terreni coltivati ad ortaggi.

Alle abitazioni dei piani superiori si accedeva mediante ripide e disagiate scale. Questo fatto ebbe un peso notevole nelle vicende di quel 13 agosto. Già nel primo mattino il Borgo venne inondato da una piena d'acqua alta circa un metro, che fece crollare le scale. Quando giunse la grande onda, gli abitanti dei piani superiori non poterono scendere e salvarsi.

A destra dello stradone c'era il secondo caseggiato, anch'esso con una struttura tutta particolare. Il proprietario era Castagnoun (Francesco Barboro), che aveva fatto costruire la prima parte ad un piano e l'aveva adibita a sua abitazione e officina per la sua attività di meccanico. Successivamente aveva completato la costruzione con un caseggiato a tre piani, godendo dei proventi per gli affitti di negozi ed abitazioni. A differenza del caseggiato di fronte, che aveva l'accesso delle abitazioni sul davanti, questo caseggiato lo aveva sul retro, passando da un porticato che dava su di un cortile. Questo cortile era teatro dei giochi dei bambini, di partite di tamburello, delle gare di tiro al piccione e al piattello, dei campi estivi dei militari.

Si salivano le scale e si arrivava ad un ballatoio che collegava longitudinalmente tutte le porte d'ingresso alle abitazioni. Queste non venivano chiuse a chiave, ma fermate da un battente di ferro azionato da una funicella. Questa sistemazione favoriva sicuramente i rapporti

umani, le amicizie, il soccorso in caso di necessità, la collaborazione nelle faccende, l'occasione di un conforto nei momenti difficili. Unica nota stonata era l'eccessiva pressione di Castagnoun nel pretendere il pagamento dell'affitto nei tempi dovuti.

Come abbiamo già detto, il cortile era la palestra quotidiana dei giochi dei bambini, che sciamavano felici dopo aver fatto i compiti. All'ora di merenda, la mamma che al momento aveva più possibilità chiamava tutti i bambini e distribuiva una fetta di pane bagnata con acqua zuccherata (altro che merendine al cioccolato!). Era un modo di vivere fatto di semplicità, modestia, diciamo anche di ristrettezze, ma ricco di quei sentimenti che sarebbero affiorati in quel tragico giorno.

Nel Borgo però non c'erano solo questi caseggiati. Da piazza Nervi si diramavano quattro direttrici: verso le Cappellette e Sant'Evasio, verso regione Nascio, verso viale Rebora e la provinciale per Alessandria. Lungo queste direttrici vennero costruite graziose villette e palazzine, che contribuirono a dare al Borgo un'immagine migliore, per un nucleo abitativo che voleva considerarsi autonomo nei riguardi di Ovada.



I PESCATORI

Uno dei passatempi preferiti degli abitanti del Borgo era la pesca con la canna e il bilancino. La vicinanza del torrente Orba favoriva questa passione: sulle sponde ghiaiose si avvicinavano pazienti e silenziosi gli appassionati, in attesa di una preda possibilmente più grossa di quella del vicino. Era una gara che accendeva infinite discussioni sulla postazione scelta ed esagerate valutazioni sul peso e sul numero dei pesci pescati. L'attrezzatura era primordiale: non esisteva ancora il mulinello e l'abilità stava nella ricerca delle lenze e delle esche.

Barbori, quaiastri, stregie erano le prede preferite: portate sulle mense casalinghe erano piatti prelibati. Le acque limpide chiare dell'Orba fornivano prodotti di alta qualità, richiesti anche dai buongustai più raffinati del paese. Tra i pescatori più assidui c'erano Colombo Marchelli (d'Gianò), pescatore e cacciatore, Canoun u Trussa, Luciano Crini l'idraulico, Edoardo Ratto, il falegname, e Paolo Ferrari detto il Sega, fratello di Armandoun. Il capostazione della Nord, Vezzani, il nonnino dei ferrovieri, era il più esperto nella pesca delle carpe.

Quello che sarebbe diventato il più celebre e conosciuto di tutti fu certamente Bacicioun Piccardo, il figlio del Cioretu, che aveva nel Borgo una stalla di cavalli e faceva il sabbiadore. Bacicioun è stato l'inventore della maschera del Pescatore, l'unica dell'Ovadese. Nei giorni di mercato, in piazza Garibaldi gestiva con la moglie Giacomina e la figlia Francesca un grosso banco di tessuti e stoffe. La grande passione di Bacicioun era la pesca, che praticava sia con il bilancino che con la canna. La pesca con la canna era un'arte e Piccardo era diventato uno dei più esperti di Ovada. Le sponde dell'Orba e dello Stura lo vedevano attento ed immobile per intere ore, pronto a catturare le prede più pregiate e di qualità.

Questa passione l'aveva talmente immedesimato nella figura del pescatore che un bel giorno decise di farne una maschera. Nel pomeriggio del martedì grasso Bacicioun, con una vistosa maschera sul viso, si recava in piazza Assunta, vestito di tutto punto da pescatore con grandi stivali, una borsa piena di leccornie e l'immane canna da pesca. Attorno a lui si formava un crocchio di ragazzini ansiosi di arraffare qualcosa. Piccardo sistemava come esca una caramella, un

mandarino o un fico secco, alzava la canna ed iniziava il gioco, che consisteva nell'afferrare al volo la leccornia. Non era facile, perché Bacicioun alzava prontamente la canna. L'altalena su e giù durava un bel po', finché benevolmente il pescatore fingeva di distrarsi e il ragazzo più svelto afferrava la preda e la ficcava in bocca, schivando gli attacchi degli altri ragazzi. Il divertimento durava fino a sera, quando Bacicioun tornava a casa con la borsa vuota e la contentezza di aver fatto felici tanti ragazzi.



IL TIRO AL PICCIONE

Intorno agli anni Trenta, tra le attività sportive che si svolgevano nell'Ovadese, una era particolarmente diffusa e ricercata: il tiro al piccione. Nel Borgo di Ovada, all'interno di un caseggiato di proprietà di Castagnoun, esisteva un cortile che serviva per il gioco del tamburello e da campo di lancio per il tiro al piccione e al piattello.

La grande diffusione che ebbe in quel periodo la caccia favorì la promozione di queste attività. Era uno sport d'élite, praticato da nobili e titolati, che venivano da tutto il circondario per sfidarsi nella velocità e precisione del tiro.

I poveri volatili venivano liberati dalle gabbie in un illusorio volo verso la libertà, per poi finire impallinati e rantolanti a terra, con dolorose ferite. Il divertimento per noi ragazzi era quello di andare a raccogliere sulle sponde dell'Orba i miseri resti e i piattelli che non erano stati colpiti.

Questa pratica così barbara venne abbandonata per ovvie ragioni. Si passò a quella più squisitamente sportiva del tiro al piattello. Nel cortile era predisposta una piazzola in cemento e un baracchino in legno, che serviva come base di lancio dei tiri, indirizzati verso il greto del fiume Orba.

Gli evadesi più assidui erano Giulio Marchelli detto Gianò, il figlio Colombo, Mino Pastorino il Ghinotto. Costante Girardengo, l'omino di Novi Ligure, anche lui appassionato cacciatore, era stato campione d'Italia di tiro al piattello.

capitolo 20

LE DONNE DEL BORGO

Come erano le donne del Borgo lo può dimostrare questo racconto, anche se strettamente personale. Mia madre Maria era nativa di Verona e mio padre Giuseppe di Roccagrimalda. Sposatisi nel 1922, si erano trasferiti nel Borgo perché mio padre lavorava nel garage di suo fratello Natale.

Mamma era una “straniera”, distante dai suoi famigliari, tra gente che non conosceva, ma soprattutto amareggiata perché dopo cinque anni di matrimonio non era ancora giunta la cicogna. Le donne del Borgo la consolavano e le davano speranza. Maria d’Arzan era la sua seconda madre. Milietta, Tonina d’Gianò e Maria di Galetti le persone più care. Maria la Pitura, la padrona di casa, non perdeva occasione per starle vicino.

Quando nel 1928 nacque il sottoscritto, tutte le donne del Borgo corsero in aiuto della partoriente. Allora si nasceva in casa, con Erminia la levatrice che faceva da cicogna. Ci fu chi lavò la biancheria, fece i lavori domestici, la spesa, la colazione. Un susseguirsi di atti di sostegno, un concreto appoggio sia materiale che morale.

Il contributo delle donne al benessere delle loro famiglie era notevole. Casalinghe, sarte, ricamatrici, commesse, contadine, ortolane, infermiere, lavandaie, domestiche, operaie in filanda, lucidatrici di mobili, erano tutte occupate in mestieri di grande utilità, a sostegno di famiglie non sempre in condizioni floride.



LUIGI CORTESE, MUSICISTA

Alle Cappellette, lungo la strada di Sant'Evasio, troviamo la Villa Cortese, residenza estiva della famiglia genovese. Il dottor Cortese, aristocratico molto noto negli ambienti portuali genovesi, aveva due figli: Simona e Luigi.

Quest'ultimo fin da giovane dimostrò una particolare predisposizione per la musica classica. Nel periodo delle vacanze trascorreva molto tempo nella villa ovadese. Intorno agli anni Venti si recò a Parigi per studiare musica e qui subì l'influsso della scuola francese, in particolare di Debussy, del quale diventò un profondo estimatore.

Rientrato in Italia, a Roma si perfezionò con il compositore Alfredo Casella, che lo indirizzò verso il neoclassicismo. Nella capitale conobbe e frequentò i musicisti d'avanguardia Petrassi, Dallapiccola e Vlad. Il neoclassicismo di Cortese sviluppa un linguaggio tecnicamente originale, anche se nei suoi brani è evidente l'influenza della scuola francese.

Una curiosità che abbiamo appreso è quella che nel 1938, a Roma, il Cortese, forte della sua preparazione matematica, era inserito in quel gruppo di scienziati italiani che, guidati dal premio Nobel Segre, scoprirono la fusione nucleare.

Nel 1999, nel centenario della sua nascita, uscì una sua biografia, scritta da un docente di Storia della musica del Conservatorio di Genova, Roberto Jovino. "Luigi Cortese – scrive Jovino - nacque a Genova il 19 novembre 1899. Laureato in matematica, studiò musica a Genova con E. Peretti e M. Ferrari, conseguendo nel 1924 il diploma di professore al Liceo Musicale di Bologna, perfezionandosi poi a Parigi con Gadatge e a Roma con Casella. Nel 1939 venne nominato Conservatore dell'Archivio Musicale Genovese e nel '45-'46 Direttore artistico della Società Filarmonica, da lui fondata con il maestro Armando La Rosa Parodi. Professore di armonia al Liceo Musicale Niccolò Paganini, ne diventò direttore nel '51 e in ruolo dal '57 al '64. Esercitò attività di pianista e accompagnatore e dal '30 collaborò come critico musicale a vari quotidiani, riviste ed enciclopedie. Nel '55 venne nominato Direttore artistico del Premio Paganini, di cui è stato l'ideatore. Morì a Genova il 10 giugno 1976".

Di questo Premio, per lunghi anni il direttore e concertatore è stato

il nostro ovadese Paolo Peloso. La produzione artistica di Luigi Cortese è ampia: opere teatrali, sacre, musica sinfonica e da camera, strumentale e vocale. L'Enciclopedia italiana della Musica Classica riserva ampio spazio all'intera produzione del Cortese. Tra le sue composizioni migliori: gli oratori David e Prometeo, la Notte veneziana, le Notti bianche, una Sinfonia, musiche di scena, brani lirici e salmi sacri, nonché una accurata bibliografia critica su Listz e Chopin.



capitolo 22

NIAPPE

Nella galleria dei personaggi caratteristici del Borgo fa spicco la figura di Nappe (Giuseppe). Era questi un contadinotto comichissimo, originario delle Cappellette, conosciuto e benvenuto ad Ovada dagli anni Trenta ai Cinquanta.

Viveva con la sorella, che lo accudiva con energia. Gli ovadesi che l'hanno conosciuto ricorderanno la sua figura dinoccolata, l'andatura ciondolante con i grossi scarponi, il profilo cavallino con il cappello sulle ventitré, il balbettare con l'eterna cicca di tabacco in bocca. Di carattere bonario e un po' filosofo, fu protagonista di avventure, disavventure e burle memorabili, che lui stesso raccontava con un po' di esagerazione e tanto buonumore.

Noi ragazzetti del Borgo, quando il sabato scendeva a Ovada per il mercato, lo fermavamo vicino alla fontana di piazza Nervi e ci facevamo raccontare le sue vicende. Come contadino vantava l'inimitabile dolcetto della sua vigna, come cacciatore la mira infallibile, come cercatore di tartufi il suo fiuto da segugio. Dei suoi ronzini magri da far pietà parlava come di autentici purosangue. La sua sensibilità per il gentil sesso era risaputa e le sue avventure galanti, vere o false che fossero, erano argomento di spasso. Bastava stuzzicarne la vanità per stimolare il racconto che, intercalato dalle contestazioni dei presenti, finiva sempre in grasse risate.

Come amici aveva una schiera di allegri buontemponi: Pinan u tri-fulau, Virgilio e Dante gli spazzini, Nani, Tancredi, Carloun u cantatore e altri, sempre pronti a giocargli tiri mancini e scherzi divertenti. Una sera, un maresciallo dei carabinieri, d'accordo con il proprietario e i soliti burloni, senza farsi riconoscere sorresse sulle proprie spalle Nappe per aiutarlo a rubare la lugliatica sopra il muro di una villa. La burla finì in caserma, e davanti al proprietario infuriato (per finta), Nappe dimostrò doti inaspettate di dialettica.

Era usanza a quei tempi che nel periodo di Pasqua squadre di cantori andassero in giro per le cascine a "cantare le uova". Erano sempre ben accolti dai contadini, che davano loro da mangiare e bere e donavano le uova. Nappe, anche se stonato, era sempre ben accetto fra i cantori perché rallegrava la compagnia.

Un giorno il nostro contadino era sceso ad Ovada con carro e cavalli e quel burlone di Dè imitò con la bocca così bene il suono della tromba di un camion che i cavalli imbizzarriti trascinarono il carro con il povero Niappe per le vie del paese.

Il contadino scendeva spesso nel Borgo il sabato sera per giocare a carte all'Osteria di Rinaldo Agosto. Alcuni avventori, sapendo il suo debole per le avventure galanti (più o meno vere), lo stuzzicarono per fargliene raccontare qualcuna. Un cliente, piuttosto seccato, esplose: "Ma chi vuoi che sia quella donna che vuol venire con te?". "Tua moglie!" rispose pronto Nappe. E tutti stettero zitti perché questa volta Nappe aveva detto il vero. I suoi viaggi a Genova in visita a case fin troppo ospitali erano occasione di racconti esilaranti e boccacceschi.

L'aneddotica non avrebbe fine. In pratica ogni ovadese che lo ha conosciuto avrebbe da raccontare qualcosa su di lui. Nel 1944 il poeta dialettale Colombo Gajone dedicò alle sue avventure un divertente volumetto di poesie, pieno di ironia, umanità e allegria.



L'ORBA E LO STURA, QUEL GIORNO

Da sempre le acque dell'Orba e dello Stura si congiungono dopo piazza Castello, per poi immettersi nel torrente Bormida, che scorre nell'Alessandrino. Quel 13 agosto, la grande onda proveniente da Molare, dopo aver distrutto il ponte sull'Orba, creò uno sbarramento mobile che impedì l'immissione delle acque dello Stura, anch'esso in piena a causa delle piogge cadute sull'Appennino. La conseguenza fu che le acque, ricacciate indietro, allagarono la zona degli orti fin sotto la Rocca di Tagliolo, e contribuirono alla caduta del ponte di Belforte.

Anche piazza Castello venne investita dal passaggio dell'onda. Ancora pochi anni fa, in Lung'Orba Mazzini, su un muro del magazzino di concimi di Beraldi, era visibile il segno del livello raggiunto dall'acqua. La spinta forte della corrente aveva eroso l'intonaco e messo a nudo i mattoni fino all'altezza di due metri. Per dare un'idea della corrente, basti dire che il tornio dell'officina di mio zio, del peso di vari quintali, fu estratto 150 metri a valle, tutto coperto di fango.

Dopo il comprensibile sbigottimento e sbandamento per una così eccezionale circostanza, gli ovadesi reagirono cercando in ogni maniera di rendersi utili a chi ne aveva tanto bisogno. Il soccorso agli scampati fu ostacolato dalle vie di comunicazione interrotte, che impedivano l'accesso al Borgo. I soli passaggi liberi erano la discesa dalla Cappellette e l'attraversamento del ponte ferroviario della Veneta, danneggiato, ma transitabile. Giunsero i soccorsi a persone stremate dalla paura, dalla disperazione, dal dolore per la perdita dei loro cari.

Nei giorni successivi, il defluire delle acque permise l'inizio dell'operazione più dolorosa e straziante: il recupero delle salme degli scomparsi. Il territorio da perlustrare era molto vasto ed era coperto da uno spesso strato di fango, macerie di case, alberi divelti, detriti, carogne di animali. Molte salme furono trovate sepolte nel fango a chilometri di distanza dalle loro case. Mia zia Maria venne trovata nel fango in zona Chiappino, con il figlioletto stretto al petto. Determinante fu l'intervento delle unità cinofile dell'Esercito, che riuscirono a localizzare e a recuperare molti corpi. Nonostante fosse stato fatto tutto il possibile, qualcuno degli scomparsi non venne mai più ritrovato.

Essenziale fu l'intervento del Genio militare, dei pompieri, del Genio civile e dei carabinieri, che presidiarono l'area per evitare episodi di

sciacallaggio (che purtroppo si verificarono). Volontari giunsero da tutte le parti, animati da spirito di solidarietà verso chi si trovava in difficoltà.

Quelle acque, che noi ragazzi frequentavamo per divertimento e pas-satempo, avevano portato morte e distruzione. La gente venne colpita da un dramma immane, ma trovò la forza e la determinazione di andare avanti senza arrendersi al destino, mescolando le lacrime al sudore di un lavoro per ricostruire quello che era stato il loro passato. Per tutta la vita, davanti ai nostri occhi di bambini spaventati, resterà la visione di quell'onda maledetta che stritolò le cose, elevando al cielo, in una nube di polvere, l'ultimo segno di vita di chi non ebbe scampo.



IL GIORNO DOPO

Quanto accadde il giorno dopo il disastro resterà per sempre una cosa inspiegabile e misteriosa.

Di prima mattina si sparse la voce in paese che la diga principale era crollata anch'essa e che una nuova ondata avrebbe investito Ovada. Non si è mai saputo chi raccolse e divulgò questa notizia, risultata poi falsa. Nel '34 la mia famiglia si era trasferita dal Borgo in via Roma, al terzo piano del palazzo dei Bertolini. Quel 14 agosto, mia madre mi scaraventò giù dal letto e mi trascinò giù dalle scale mezzo nudo e senza scarpe. Mio padre era andato in paese in cerca di suo fratello Natale, scampato al disastro.

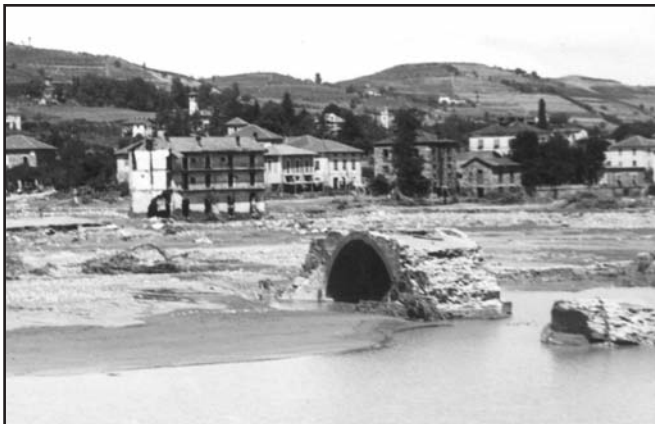
A seguito dell'allarme, la gente terrorizzata raccolse in casa le poche cose preziose e si riversò nelle strade. Attraversò di corsa il ponte sullo Stura e si inerpicò sulla scorciatoia che portava a Tagliolo. Passarono ore di ansia, fino a quando arrivò il parroco don Beccaro che, con voce tonante, ci esortò a tornare a casa, perché non c'era alcun pericolo. Mio padre intanto aveva rintracciato il fratello che, sotto choc, aveva vagato per Ovada tutta la notte. Lo accogliemmo a casa nostra, angosciati e sgo-
menti.



A mezzogiorno sentimmo bussare alla porta. Era il Bugiardino, il mediatore di vini Ponte, di Campoligure. Aveva un camioncino per il trasporto delle botti ed era un cliente del garage del Borgo. Estrasse dalla tasca alcune banconote ed esclamò: “Natale, io vi debbo questo. Voi adesso ne avete bisogno”. Si abbracciarono e piansero entrambi. Quando, diversi anni dopo, raccontai ad amici di Campoligure questo fatto, loro, che conoscevano bene il Bugiardino, non mi vollero credere.

L’onda portò via tutto a mio zio, famiglia, casa e beni. Gli rimase solo un servizio di piatti col bordo dorato, prezioso dono di nozze del podestà di Roccagrimalda, Romolo Rosa. Il servizio si salvò perché era rimasto in casa di un parente a Rocca. Venticinque anni dopo, quei piatti furono il regalo di nozze di Natale a chi scrive.

Nel 1976, avvenne la disastrosa alluvione di Campoligure. In quella occasione raccontai l’episodio ai miei figli. Alessandro, che allora aveva 13 anni, il giorno dopo era là, a spalare fango nel giardino delle suore.



LA SOLIDARIETA' DEGLI ITALIANI

La tragedia del 13 Agosto 1935 ebbe un grande risalto su tutta la stampa nazionale. L'opinione pubblica fu scossa e si mobilitò per portare soccorso ai sinistrati.

La solidarietà degli Italiani fu grande: giunsero aiuti in denaro e in generi vari da tutta l'Italia, anche se poi non tutti arrivarono alla giusta destinazione.

Vennero inviati soccorsi da tutta la Provincia, dal Genio Minatori, dal Genio Civile, dai Pompieri, dalla Croce Rossa, dalle organizzazioni giovanili del Partito fascista.

Giunsero in visita il Re Vittorio Emanuele III, il Segretario del Partito nazionale fascista Achille Starace, il Prefetto di Alessandria, il Vescovo di Acqui, le massime autorità civili e militari della Provincia.

Il grande spirito di solidarietà non deve velare anche qualche episodio di sciacallaggio.

Ecco il testo del telegramma inviato dal cardinale Pacelli, Segretario di Stato di Sua Santità, al Capo del Governo Benito Mussolini:

"Il Santo Padre, vivamente addolorato per le notizie della disastrosa alluvione nella regione di Ovada, partecipa con profonda pietà al comune lutto della Nazione e, mentre invoca l'eterna pace per le vittime e i Divini conforti per i diletti figli colpiti, invia a Vostra Eccellenza le sue commosse condoglianze".

Cardinale Pacelli

Noi riteniamo che il più grande gesto di solidarietà sia stato quello dell'onorevole Motta, allora Presidente della Società Elettrica Edison. Il tragico evento privò venticinque giovani dell'affetto del padre o della madre, se non di entrambi i genitori. Il 16 Agosto arrivò al Duce il seguente telegramma da Milano, inviato dal parlamentare:

"Onorami informare che la società Edison, anche per le associate, assume a proprie spese il ritiro e l'educazione fino a 18 anni di età in istituti da designare degli orfani poveri causati dal recente disastro di

Molare, mettendo oltre a disposizione del Governo la somma di un milione di lire per i soccorsi ai superstiti indigenti. Attendo istruzioni per il versamento anche immediato".

Ing. Motta

Pochi giorni dopo la sciagura i giovani vennero inviati alla Colonia "Ettore Motta" gestita dalla Società Edison a Suna di Pallanza, sul lago Maggiore, in provincia di Novara, dove ricevettero le più amorevoli cure. Nella colonia trovarono una seconda casa, la possibilità di studiare e imparare una professione.

Le vicende della vita hanno disperso questi orfani, ma noi sappiamo che sono diventati buoni padri, affettuose mamme, cittadini che hanno sempre fatto il loro dovere. Qualcuno ha raggiunto una splendida posizione professionale, qualcun altro, purtroppo, non é più tra noi.

Abbiamo voluto elencarli tutti fissando un momento, l'anno 1936, quando ebbe inizio il loro percorso scolastico:

Mario Chiappino (ricoverato a cura della Soc. Edison in un Istituto di Genova)

Barboro Paolino (Istituto Tecnico Superiore di Elettromeccanica)

Cavanna Gino (operaio elettricista)

Torrielli Emilio (Istituto Magistrale Inferiore)

Gastaldi Gina (Scuola Commerciale)

Arata Giacomina (Istituto Magistrale Inferiore)

Giacobbe Aurora (apprendista sarta)

Chiappino Rosina (Avviamento Profess. Commerciale)

Barboro Ausilia (Avviamento Profess. Commerciale)

Repetto Angela (apprendista sarta)

I più piccoli alle scuole elementari erano: Torrielli Anna, Arata Benito, Cavanna Amelia, Repetto Paola, Arata Maddalena, Repetto Angelo, Cavanna Bruno, Torrielli Pino, Gollo Thea, Repetto Maggiorina, Arata Giuseppina, Chiappino Pierina, Giacobbe Maria, Repetto Ermanno, Gollo Luigi.

Di quei giovani possiamo solo dire che alcuni proseguirono gli studi, altri dopo pochi anni intrapresero un'attività professionale o un tirocinio, altri percorsero carriere ricche di soddisfazioni.

La distruzione di parecchi caseggiati nel Borgo aveva lasciato molti abitanti senza un tetto, ospiti di parenti o di amici. Il 5 settembre venne istituito dal Commissario Straordinario del Fascio un Comitato per

l'assistenza ai senzatetto. Il comitato era presieduto dal commendator Giacomo Spotorno. Vicepresidenti erano il podestà di Ovada, il notaio Andrea Perfumo, il parroco Felice Beccaro, Vittorio Beraldi, il padre Scolopio Andrea Damilano, l'ingegner Giacinto Soldi, Gian Battista Frascara, Aldo Farina, Michele Moizo.

Componenti del comitato (nei documenti dell'epoca distinti in "signori" e "signore") erano il maggiore Luigi Giamberini, il dottor Teresio Cuore, Giuseppe Zagaglia, Gian Battista Peruzzi, Giovanni Pernigotti, Michele Carlevaro, Vittorio Ivaldi, Vincenzo Alloisio, il cavalier Filippo Bausola, il commendator Giovan Battista Scorza, Fanny Perfumo, Anna Silva, Limberti Piombo, Clelia Patrucco, Cesarina Patrucco, Ines Del Bello, Enrichetta Delfino, Paola Ferrando, Betta Ferrando, Giuseppina Oberti, Gina Moccagatta, Romilda Peloso. Cassiere era G.B. Gualco, segretario Carlo Rossi Calvi.

Leggendo questo elenco possiamo solo fare un'osservazione: nel Comitato non c'era neanche uno dei tanti senzatetto che dovevano essere assistiti!

Era urgente ridare una casa a questi sinistrati. L'Amministrazione Provinciale e il Partito fascista si mossero con tempestività e determinazione. In breve tempo fu approntato un progetto di caseggiato popolare. Ne furono costruiti quattro: tre ad Ovada ed uno a Molare. Dopo poco più di un anno i sinistrati presero possesso degli alloggi loro assegnati.

Con molto disagio, dobbiamo ancora ricordare che le vittime adulte furono risarcite con la somma di trentamila lire e i minori con ventimila lire.

Decine di migliaia di persone parteciparono ai funerali delle prime 70 vittime del disastro. Le bare, vigilate amorosamente dalle suore Madri Pie di Ovada, furono allineate nella grande Casa del Fascio (ora Teatro comunale). Presso di loro furono deposte decine di corone di fiori, tra cui quella del Capo del Governo, del Segretario del Partito Fascista, del Prefetto della Provincia, delle Federazioni dei Fasci di tutta la Provincia.

Dopo che il Vescovo monsignor Del Ponte ebbe impartite le esequie, il corteo lasciò la casa Littoria e si snodò per le vie della città: corso Regina Margherita (ora corso Italia), piazza XX Settembre, via Mazzini, piazza Castello, via San Sebastiano, piazza Assunta, via San

Paolo e via Sant'Antonio.

Un grande numero di autorità seguì i feretri fino al cimitero. Dopo una breve commemorazione e il ringraziamento del Podestà di Ovada a tutti i presenti, monsignor Del Ponte benedì le salme. Alle 18, tra la commozione generale, la mesta cerimonia ebbe termine.

Ogni anno il 13 Agosto ci si ritrova (sempre meno numerosi) per ascoltare nella Parrocchia dell'Assunta la Messa celebrativa delle vittime del disastro. E' un momento di grande malinconia, l'occasione per ricordare tanti momenti tragici e solo qualche momento felice.









CONCLUSIONE

Le autorità dell'epoca affrontarono i problemi del dopo disastro con energia, determinazione ed efficienza. La drammaticità della situazione impose subito l'assistenza agli scampati e ai senza tetto, lo sgombero delle macerie e del fango, la disinfezione dell'acqua potabile, la demolizione degli edifici pericolanti, la bonifica dei terreni allagati, il ripristino della rete stradale e della linea ferroviaria Ovada-Alessandria, la ricostruzione dei ponti di Molare, Ovada e Belforte, il rifacimento degli argini. Venne quindi la costruzione di tre caseggiati per i sinistrati. Tutto questo fu fatto in tempi stretti e senza tante pastoie burocratiche. La documentazione da me esaminata all'Archivio comunale lo prova.

Se le autorità fasciste dimostrarono energia e determinazione nell'affrontare l'emergenza, non altrettanto fece la magistratura quando si trattò di colpire i responsabili della sciagura. Al processo furono tutti assolti "per non aver commesso il fatto".

La recente tragedia che ha colpito il sudest asiatico ha riportato noi ovadesi indietro di settant'anni, riaprendo vecchie ferite. Anche qui, come sempre, a pagare le conseguenze di eventi disastrosi sono stati i più deboli.

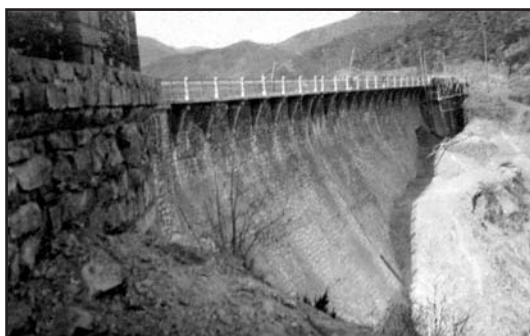
Siamo arrivati in fondo. Che dire? Mescolando il serio al faceto, abbiamo cercato di dare un'immagine di un mondo scomparso, un acquerello con tanti colori. Giudicherà il lettore se ci siamo riusciti. Vorremmo ci fosse riconosciuta almeno la buona volontà.

Elenco delle attività svolte nel Borgo

Oste	Salumiere
Negoziante	Mobiliere
Latteria	Cementiere
Cuoca	Armaiolo
Falegname	Tabacchino
Ortolano	Straccivendolo
Fabbro	Macellaio
Calzolaio	Giardiniere
Intagliatore	Sabbiadore
Sarta	Vivaista
Tappezziere	Parrucchiere
Tornitore	Trasportatore
Fornaio	Sellaio
Decoratore	Capostazione
Trebbiatore	Produttore di latte
Cestaio	Bottaio
Formaggiaio	Meccanico
Maniscalco	Modellista
Marmista	Allevatore bestiame
Orologiaio	Commerciante vini
Guardiaboschi	Commerciante di terraglie
Muratore	Carradore
Forgerone	Carrettiere
Cantoniere	Autista
Sarto	Stampaggio a caldo
Ferramenta	Lavorazione bozzoli
Carrozziere	Tiro al piccione
Mugnaio	Frantoi per ghiaia
Verduriero	Tiro al piattello
Benzinaio	Stallaggio
Ciclista	Sferisterio tamburello
Materassaio	Officina recupero stagno
Albergatore	Ricamatrice
Orefice	
Mediatore	
Impresario edile	

per un totale di 69 attività
Mancava solo la farmacia!!!





... e pensare che tutto era incominciato così.

BIBLIOGRAFIA

Matteo Grillo, *Racconto autografo degli avvenimenti del 13 agosto 1935 in Ovada – Centrale Frati*, manoscritto del 17 agosto 1935

A. Cannonero, *Il crollo della diga secondaria del serbatoio di Ortiglieto*, Genova, edizioni Pallas, 1935

Giuseppe Pipino: *50 anni fa il disastro della diga di Molare*, in “Rivista della Provincia di Alessandria”, ottobre-novembre 1985

Federico Borsari, *Il crollo della Diga di Molare*, in “Rivista della Provincia di Alessandria”, ottobre-novembre 1985

Angelo Repetto, *Il disastro delle diga di Molare nel racconto di un testimone*, in “Urbs” n° 3 del 1983

Impianto idroelettrico di Molare sul torrente Orba, in “Bollettino Culturale dell’Università Popolare Sestrese”, ottobre 1993

Diego Sciutto, *Il crollo della diga di Molare*, Ovada, Ovadasport, 1994

Giovanni De Luigi, *Lungo la valle dell’Orba fino al crollo della diga di Molare*, Ovada, Accademia Urbense, 1999



*Questo volume
che l'autore dedica al ricordo della moglie Anna Maria
è stato stampato dalla Tipografia Pesce
nel mese di giugno 2005*